(2

ATTI
DI S. MARGHERITA
DI
CORTONA.

TOMO SECONDO.

Deducant oculi mei lacrymas per noctem, & diem; & non taceant. Jer. 14.

UDINE

PRESSO LI FRATELLI PECILE.

1802.

Delevi ut nubem iniquitates tuas, & quasi nebulam peccata tua. *Is.* 44.

Quiescat vox tua a ploratu, & oculi tui a lacrymis; quia est merces operi tuo. *Jer.* 31.

TERZA PARTE.

Ardente desiderio di Margherita di unirsi in Cielo allo Sposo Celeste.

CXIX.

TAnto a te in petto, Margherita, cresce,
E per Dio avvampa l'amoroso foco;
Che a quel capir angusto troppo è il loco;
Ed altri ancora ad infiammar fuor'esce.

Già l'inferma tua salma a lui riesce
Di strugger dolcemente appoco appoco:
E omai di più fermarti, o molto o poco,
In questo basso suol t'annoja e increscе.

Però a lo Sposo, che a te tanti e rari
Diè d'amor pegni, porgi accesi voti,
Che coronar suoi doni alfin gli piaccia.

E che, rotti del corpo i laccj amari,
T'alzi a mirar in Ciel sua bella faccia,
In che abbi i lumi eternamente immoti.

Il Signore esaudisce i voti di Margherita, ed a lei predice la vicina sua morte.

CXX.

HA il pio Signor alfin tuoi voti accolti,
Margherita; e s'appressa ecco l'istante,
Che sospirasti tanto, e a cui sol volti,
E sempre hai tu i pensier, le voglie sante.

Di Lui la voce in chiare note ascolti,
Che a se t'appella, e in Ciel t'attende amante.
Dopo il girar di Soli, ah sì! non molti,
In quel bel Regno metterai le piante.

E a farti certa che, del fral le some
Deposte, presto in seno al tuo Diletto
Volerai; vien ch'ei l'ora, e il dì ti segni.

Ed oh con quanto ardor l'aspetti! Oh come
Tripudii; e al ripensarvi aperti segni
Dai de la gioja che t'inonda il petto!

Mar-

Margherita vicina al suo passaggio è assalita da grande spavento, pensando alla passata dissoluta sua vita.

CXXI.

Già il momento felice s'avvicina,
O Margherita, che bramasti tanto;
Quando alfin sgombra del terren tuo manto,
Fia che a seder tu voli'n Ciel Reina.

Or perchè fiera angoscia e repentina
T'assale (oimè)? Donde vien mai quel pianto,
E quel terror che fier ti siede accanto;
E t'ange, quasi sii a perir vicina?

Ben m'accorgo che fa sue prove estreme,
Di rabbia acceso più, l'infernal drago,
Che vede che più tempo a lui non resta:

De gli antichi tuoi falli, empio! l'infesta
Ti sveglia in mente abbominata immago;
E svellerti dal cor tenta la speme.

Fortissimi motivi, che animar deggiono Margherita al letto della morte, a sperare immobilmente in Dio.

CXXII.

CHe Margherita, giunta a l'ora estrema,
De la pietà del suo Signor disperi?
Invano, empio Satàn, invan lo speri:
No, che in lei speme non vacilla o scema.

Sbattanle pur il cor di dubbio e tema
D'aver perdon orridi flutti e feri:
A lei, nel mar di torbidi pensieri,
Ancora e porto è la Bontà Suprema.

Disperar Margherita, a cui diè il Cielo
Sì larghi doni; ancor che ingrata in prima,
E al fango in fondo de la colpa immersa?

Lei disperar, che monda appieno e tersa,
Tocca omai di virtù l'eccelsa cima?
Lei, che d'amor arde per Dio, di zelo?

Mar-

Margherita, vinto l' ultimo terribile assalto, va incontro alla morte con grande tranquillità di spirito.

CXXIII.

LUngi di quà, belva crudel immonda,
E sempre a l'alme insidïosa e infesta!
Non hai, non hai tu dritto alcun su Questa:
Torna scornata a la Tartarea sponda.

Il loco cedi a l'Angel suo, che monda
Da ogni macchia a raccorla, ecco s'appresta;
Ed a levarla al Cielo in gaudio e festa,
A farla in Dio beata, e appien gioconda.

Fuggi! di quà GESU' ti caccia: ei presto
Accorre a confortar la sua Diletta;
E a lei rinnova sue promesse belle.

Già sgombro appien ogni pensier funesto,
Ebbra di gioja il caro istante aspetta,
Che spicchi 'l volo, e saglia in su le stelle.

Il sembiante di Margherita, vicina ch' ella è a spirare, rosseggia d' improvviso mirabilmente, e risplende.

CXXIV.

QUal improvviso nel tuo volto io miro
Vario tenore di color, di forme,
Margherita; che or or atro e deforme,
Per quel che fai di te strazio sì diro;

Poi che sei presso l' ultimo respiro
A esalar, vien che in vago si riforme,
E rubicondo, e a quel d' Angel conforme;
Qual se già fossi nel beato Empiro?

Ah sì! che godi, sebben anco in Terra,
De la gloria, che là si gusta, un saggio;
E il Paradiso a te già si disserra.

Per quel che a la tua mente or divin raggio
S' infonde, assorta in Ciel, lassuso ell' erra;
Pria di fornir il suo mortal viaggio.

Mar-

Margherita assorta in altissima contemplazione, passa più giorni senz' alcun corporale nutrimento; ed è insensibile ai dolori della vicina sua morte.

CXXV.

HAi sì la mente, o Margherita, assorta
In contemplar quegl' immortali beni,
Che di goder maggior brama t'asporta;
Quanto più appressi ai bei Regni sereni:

Che, qual di senso priva, o avessi morta
La salma, più di lei cura non tieni:
Nè di corporeo cibo a te più importa;
Tutti'n obblio messi i pensier terreni.

E se infierisca vie più acuto e forte
Il morbo, e con spasmi più atroci e vivi
L'estremo colpo avventi a te di morte:

Tu quei non senti, se a Dio sol già vivi;
O se li senti, ami che tue ritorte
Spezzin più presto: e più la speme avvivi.

Mar-

Margherita dal letto della morte dà ai circostanti ad ora ad ora dei salutevoli, brevi, ma efficacissimi avvertimenti.

CXXVI.

PRia, Margherita, che al beato Coro
Voli a unirti; i miei voti io far contenti
Vorrei, in udir tuoi santi estremi accenti;
E farne dentro al cor ricco tesoro.

Ma del favore indegno io son che imploro;
D'aver al tuo parlar gli orecchi attenti;
Se (ahimè) pigri ho gli affetti ancora e lenti
A compir quel, che pur laudo ed onoro.

Pur, tua mercè, surger mi sento in petto
D'imitar tue virtù qualche desìo:
Tanto in cantar di te provo diletto!

Deh! pel gioir che or gusti 'n seno a Dio,
Fa che risponda al buon voler l'effetto;
Nè ch'abbia io più a seguirti il piè restìo.

Gran-

Grande concorso d'ogni qualità di persone alla casuccia di Margherita per la fama, che si sparge dell'imminente suo transito.

CXXVII.

CORTONA, ah! non tardar: il passo affretta
Di Margherita al venerato Ostello;
Pria che dal Mondo di lei 'ndegno e fello
Parta, e del Ciel salga l'eccelsa vetta.

Oh qual spettacol quivi ora t'aspetta,
Ond'altro più non è stupendo e bello;
Che al rimirarlo ogni empio cor rubello
Punge e commove, ed a virtute alletta!

Colei, che a te guidata un dì dal Cielo,
De' suoi gran pregi ti fe' chiara al raggio,
E ti diè prove di sì ardente zelo;

Presta a le stelle a far omai passaggio,
Sebben scopo di Morte invida al telo,
Quasi immortal, t'invita a offrirle omaggio.

Bel-

Bello atteggiamento, e dolcissimo di Margherita all' approssimarsi della sua morte.

CXXVIII.

VEder, o Margherita, in te m'avviso,
Mentre vicina sei l'aura vitale
Ad esalar, non già Donna mortale,
Ma un Angel sceso a noi dal Paradiso.

Oh qual splende e fiammeggia or nel tuo viso
Di celeste beltà luce immortale!
Cupido quanto il guardo, al par di strale,
Vibri tu al Ciel; mentre hai sul labbro il riso!

Riso che non fu visto a te sul volto
Brillar mai più: dacchè scosso l'indegno
Giogo di colpa, hai 'l core a pianger volto.

Riso beato, ch'è presagio e pegno
Di quel gioir, che in Dio si trova accolto
Nel santo, in che il piè metti, eterno Regno.

Mar-

Margherita immediatamente prima di spirare si pasce e conforta colla divinissima Eucaristia.

CXXIX.

ECco, che spunta omai l'attesa Aurora,
Margherita, di cui non surse in Cielo
Altra per te più bella, in caldo o in gelo;
Che or sacra al tuo gran Nome il mondo onora.

Presto! si rechi a te Quel che s'adora
Sotto a vulgar misteriioso velo;
Quel che il cor ti piagò d'amor col telo;
Che svelato vedrai dentro a brev'ora.

Ei viene; Ei vien! ed oh con qual trasporto
Di pura gioja tu l'accogli'n petto;
E più brilli ne gli occhi e nel sembiante!

T'è il morir dolce in braccio al tuo Diletto;
E tratta da tempeste orride e tante,
Con Lui tranquilla ricovrarti 'n porto.

Mor-

(*) *Morte felicissima, ed invidiabile di Margherita. Di quanto conforto ella sia ai veramente pentiti peccatori.*

CXXX.

OH santa morte preziosa e cara
Più assai di lieta, e ognor felice vita,
Per cui fai tu passaggio, o Margherita,
Ad immortal gioir da vita amara!

Da te a sperar perdon ogn'alma impara,
Che sia, qual tu, de gli error suoi pentita;
E che avrà grazia, a l'ultima partita,
E sorte a la tua uguale, ancor che rara.

Perch' io non men, giunto (ahimè) al duro passo,
D'esserti ne la gloria in Ciel compagno,
Come in peccar lo fui, nutra in cor speme:

Fa che mie colpe, insin a l'ore estreme,
Mai di plorar non cessi, ond'or mi lagno;
Nè il tuo esempio mi sia di frutto casso.

La

(*) *Morì la Santa il dì 22. Febbrajo 1297. d'anni 50., dopo 23. anni incirca dalla sua Conversione.*

La stanza di Margherita dopo del suo passaggio si riempie d' una non mai sentita celestiale fragranza.

CXXXI.

DOnde vien mai l'insolita fragranza,
A cui simile in terra non si sente;
Che a celesti pensier leva la mente;
Qual se abbia d'albergar su gli astri usanza?

E' questa, è questa (ah sì!) l'eletta stanza,
Che te in sen, Margherita, ebbe vivente:
Or quì l'intatta tua spoglia presente
Spira soave odor che ogn' altro avanza:

Odor, che al Mondo fa chiaro e palese
Quel che gradito tanto, al par d' incenso,
Ascende a Dio da tue bell' opre e sante:

Odor, ond' è ogni cor mosso ed accenso
A drizzar su' tuoi passi al Ciel le piante
Con pronte voglie, ove il tuo Spirto ascese.

Un

Un divoto Contemplativo vede l'anima di Margherita salire al Cielo in compagnia degli Angeli, e d'altre anime, pei meriti di Lei liberate dal Purgatorio.

CXXXII.

Sì, che la veggio! il guardo mio non erra.
E' certo Margherita, che a le stelle
S'avvia giuliva, e omai lascia la terra.
Oh in quai m'appar nove sembianze e belle!

Ve' che a lei 'l Paradiso si disserra,
Dove a salir calcò voglie rubelle!
Oh qual trionfo, dopo acerba guerra,
Or le si appresta che dal fral si svelle!

Cinta da schiere d'Angeli beati,
Già l'eterea magion raggiugne a volo:
Ecco s'aprono a lei l'eterne porte.

E corteggio le fa con lieti e grati
Canti d'Alme festose eletto stuolo,
Che or or spezzar per lei le sue ritorte.

Li

Li Magistrati di Cortona decretano, che il sacro Cadavere di Margherita sia imbalsamato, e vestito di porpora.

CXXXIII.

QUesti poveri panni, e oscuri e vili,
Che ad espiar le giovanili voglie,
E a palesar del cor l'amare doglie,
Vestisti, in loco dei ricchi e gentili;

Se ai tuoi conformi fur pii sensi e umìli;
Non si confanno or a le sante Spoglie
Di chi del Ciel già penetrò le soglie;
E un dì a lo spirto i membri avrà simìli.

Si rechi dunque preziöso ammanto
D'ostro, a mostrar ch'or sù l'eteree cime
Hai Trono, Margherita, e sei Reina.

E dal tuo esempio apprenda ognun, qual vanto
Abbia anco in terra un'alma che reprime
La carne; e per penar aspro s'affina.

Motivi di conforto alla città di Cortona per la perdita che fa in Terra di Margherita.

CXXXIV.

BEn hai giusta cagion di far lamento,
O CORTONA; se Quella (oimè) perdesti,
Che in don dal Cielo per gran sorte avesti;
Che a te Grazia apportò, pace e contento!

Lei di virtù divina alto portento,
E di costumi Angelici e celesti;
Ond'esempio di sante opre traesti,
E a la pietà dal suo parlar fomento.

Ma se ratta ver'gli astri impennò l'ale
Margherita; e l'hai tu perduta in Terra?
L'acquisti'n Cielo più possente e grande.

Lassù, no, sovra te gli occhi non serra
Ella; e più larghi'n sen doni ti spande,
Di cui ti lasciò in pegno il santo Frale.

Lo

Lo stesso Argomento.

CXXXV.

VAntin altre Città di salde mura
Impenetrabil vallo, e copia d'armi,
E d'armati che ostil furor disarmi;
E sgrombi'l cor d'affanno, e da paura.

Tu più felice, a Margherita in cura,
Ch'io canto al suono di devoti carmi,
CORTONA, cui vien ch'ella e cinga ed armi
Del suo favor contro a ogni ria ventura.

E se, mentr'era viatrice in terra,
Tanto valser suoi prieghi assidui ardenti,
Da te a stornar del Cielo la vendetta:

Quanto a tuo pro fien ora più possenti,
Che a lei l'eterno Regno si disserra;
E vola in seno a Dio Sposa diletta?

Li Funerali di Margherita rassomigliano ad una solenne pubblica festa, o più veramente ad un trionfo.

CXXXVI.

LUngi ogni segno di dolor, di lutto
Dal fin beato de l'eccelsa Donna!
Di lei Morte crudel, no, non s' indonna,
Ma dal suo ardir sol d' onta coglie il frutto.

Tocco non fia mai, non che guasto e strutto
Il santo Fral; che sembra a chi s' assonna
Simil, e poi soave si disonna:
Tanto è fresco e leggiadro, e amabil tutto!

Sia dunque di gioir colmo e di festa
Il dì presente: e accorrano divote
Le genti, e in folla a l'adorata Tomba.

E fra i bei canti ed inni, onde rimbomba
Cortona, un tempio in Terra a Lei si vote,
A cui immortal corona in Ciel s' appresta.

Ar-

Ardente desiderio del Poeta di recarsi a venerare il beato Corpo, e incorrotto di S. Margherita.

CXXXVII.

OH il ricco preziöso almo Tesorò,
Che a te di posseder, CORTONA, è dato,
Di Margherita ne l'avel sacrato,
Che ben altro contien, che gemme ed oro!

Quanto mi lagno con me stesso e ploro,
Che lieto non poss'io farmi e beato,
De' Membri bei con lo spettacol grato
Di Chi ora al suono di pia cetra onoro!

Se a me quei fosse di veder concesso:
Vorrei, prosteso ad essi innanzi, in pianti
Struggermi, e trar sospiri alti dal petto.

E mille baci su quei piedi santi
Stampando, ah sì! che a me saria diletto
Morir, di duol, d'amor per dolce eccesso.

Mirabile incorruzione del Corpo di S. Margherita dopo cinque secoli dalla sua morte.

CXXXVIII.

QUella sì dura inevitabil legge,
Che in pena un dì del vïolato impero,
Intimò il Nume irato a l'uom primiero,
Che torni 'n polve il fral, cui l'alma regge;

Margherita, Ei per te quasi corregge,
Se il tuo si serba immaculato e intero;
E del tempo che tutto (ahì) strugge, e fiero
E implacabil divora, a l'onte regge.

Ben cinque volte, non mai stanco il Sole,
De' secoli al girar, compiè già il corso:
E il sesto secol sorge, e impenna l'ale:

Nè mai 'l Veglio poteo col ferreo morso
Leder la santa tua Spoglia immortale;
Nè fia che lei mai tarda età viole.

Il

Il perpetuo Miracolo della integrità del Corpo di S. Margherita, è di grande conforto a tutti i veri Penitenti.

CXXXIX.

QUesti al veder tuoi membri intatti e mondi,
Margherita, e spiranti odor soave,
E il santo viso in un sereno e grave,
Onde pii sensi in ogni cor tu infondi;

Oh quai surgon pensier dolci e giocondi,
In chi vien ch'aspra cura agiti, e grave;
Perchè rompendo del pudor la nave,
In mar fu assorto di desir' immondi!

Non è, no, alcun, che chiaro non intenda,
Al tuo pensando sì stupendo esempio,
Quel che al turbato cor calma gli renda:

Che peccator non v'ha sì ingrato ed empio,
Che se con te si penta, non l'attenda
Sorte a la tua simil del Ciel nel tempio.

Continui e strepitosi Miracoli al Sepolcro di S. Margherita.

CXL.

SE, mentr'eri anco in Terra pellegrina,
Tanto avesti poter, che ognun ch'accesso,
Margherita, ebbe a te d'angustie oppresso,
Di tua fè prova alma virtù divina:

Or più d'assai, che calchi alfin Reina
Le stelle, e siedi a Dio tanto d'appresso;
D'oprar alti portenti è a te concesso;
E a un tuo cenno Natura umil s'inchina.

Le genti'l san, che da lontane sponde,
E da vicine movon sempre a gara,
A venerar il tuo sì chiaro Avello!

Esce novella ognor, esce da quello
Non intesa virtù celeste e rara,
A farle, sazj i voti lor, gioconde.

Leo-

Leone X. Sommo Pontefice con molti Cardinali, Vescovi, e ragguardevoli personaggi si reca al Sepolcro di S. Margherita.

CXLI.

QUel che tu, Margherita, ai dì funesti,
Quand'anco avevi'l core a Dio rubello,
Di te stessa (oh stupor!) già predicesti,
Che glorïoso il tuo sarebbe Avello;

Vien ch'or compiuto appien si manifesti
Per lo spettacol di te degno e bello
Di popol varj, che divoti e presti
Vanno a prostrarsi ognora appiè di quello.

E a tua gloria maggior, li Prenci augusti,
A la turba vulgar misti e confusi,
Veneran le tue Spoglie intatte e sante.

E i Vicarj di Cristo, a cui son usi
D'offrir omaggi i freddi lidi e adusti,
Depongon la Tiara a quelle avante.

Be-

Benedetto XIII. nel 1728. celebra la Canonizzazione solenne di S. Margherita.

CXLII.

QUal mai s'ode eccheggiar festoso grido
A la Latina intorno augusta sede?
E perchè esulta in questo dì la Fede
Oltre l'usato, e il gregge a Cristo fido?

Ah sì! ch'io l'odo quel che ai carmi affido
Nome beato, ch'alto in cor mi siede.
Santo l'appella Chi è di Piero erede:
L'adori Roma, e ogni remoto lido.

Ecco, si ferma in Terra il gran decreto,
Che Margherita aggiugne al divin Coro:
Applaude lieto il Cielo, e mena festa.

Lo legge Ella nel sen di Dio segreto;
E a lui dà gloria, e un grato core attesta,
Che il crin le intreccia d'immortal alloro.

Il

Il Culto solenne dal mondo Cristiano renduto a S. Margherita, quanto animar debba li peccatori.

CXLIII.

VEnite, o genti, e la stupenda e grande
Opra ammirate de l'Onnipossente!
Donna, che avversa un tempo ebbe la mente
A Dio, ed in cor nutrì voglie nefande;

Vien ch'indi odor tanto soave mande
D'ogni virtute, in opre e in dir possente;
Che il Vaticano a Lei gli onor consente
De l'Are, e il Nome suo per l'Orbe spande.

Al novo esempio, oh come ogn'alma avviva
La speme, che più sia dal pondo oppressa
Di colpa, e a disperar quasi vicina!

Oh qual s'accende, o Margherita, in essa
Desio d'ir pel sentier aspro giuliva,
Per cui salisti al Ciel, d'alta ruina!

Fe-

Festa che si mena in Paradiso per l'ingresso di S. Margherita.

CXLIV.

SE tanto feo già il Ciel tripudio e festa,
Margherita, in quel giorno almo giocondo,
Quando repente uscisti dal profondo
Orrido abisso di rea vita infesta:

Chi potria dire, or quale a te s'appresta
Lassù trionfo; (frema pur l'immondo
Spirto, e per onta torni a Stige in fondo!)
Mentre ten' vòli a Dio leggera e presta?

Ve' come incontro a te tutta si mova
Per maraviglia la Città beata,
Che la perduta Gemma in te ritrova!

Odi, che per tal don giuliva e grata,
Un bell'inno al Pastor divin rinnova,
Che in te pio accoglie in sen l'Agnella amata!

Quan-

Quanta sia la Gloria, che da S. Margherita si gode in Cielo.

CXLV.

DI saper, Margherita, io pur son vago,
Quanto di Gloria il pondo sia, che in seno
A Dio, godi nel bel Regno sereno;
Or che Lui vedi non più in ombra, o immago?

Ma in vano abisso sì profondo indago,
Che in pensarvi lo spirto uman vien meno:
Se tanto il gioir tuo vince il terreno;
Quanto è un rivol minor d'immenso lago.

Pur, mentre io penso, quanto fosti in Terra
Tu a Gesu' cara, e a tue virtù sì rare;
E a quelli, ond'ei t'ornò, più ricchi doni:

Quant'abbi or premio in Ciel, chiaro m'appare;
E che tu siedi infra i più eccelsi Troni,
Dov'Ei dal volto più fulgor disserra.

San-

Santa Margherita vede in Dio svelatamente, e negli adorabili suoi Decreti, l'ordine ammirabile della Grazia, nella grand'opera di sua Conversione, e Predestinazione alla Gloria.

CXLVI.

OR che sei'n seno, Margherita, a Dio,
E tutto vedi'n lui senz'ombra, o velo;
Ben appagar puoi'l fervido desìo
Di scoprir per quai vie salisti al Cielo.

Chiaro or vedi, onde quel che ti ferìo,
Vibrossi un dì dolce amoroso telo;
E come in novo il cor cangiasti rio,
Subito mondo da l'antico scelo.

Vedi'n mente di Dio da eternitate
Scritto in lettre d'amor l'alto decreto,
Che assicurò la tua felice sorte.

E quinci a te si svela il gran segreto;
Come sol per pietà da eterna morte
Scampando, calchi or le soglie beate.

Lo

Lo stesso Argomento.

CXLVII.

DEntro l'abisso de l'eterna Mente,
In che or t'è a penetrar l'accesso aperto,
Quel che in pria, Margherita, erati incerto,
E oscuro, or chiaro appieno è a te presente.

E oh come fai le voglie tue contente,
L'ordin mirando invarïabil certo
Di vigil Provvidenza; e il bel concerto
Di cure amanti, e a tua salute intente!

Tu in Dio vedi, e misuri la catena
Di grazie, cui contar non t'è disdetto,
Che a te fu scala a la Magion serena.

Ed a tal vista, a lui di grato affetto
Quai vivi sensi esprimi; e quanta piena
Di gioir immortal t'inonda il petto!

Lo

Lo stesso Argomento.

CXLVIII.

QUelle tue colpe così laide e tante,
Che ti fer già versar lacrime amare,
E ch'alto detestasti appiè de l'are,
Or han per te altro aspetto a Dio davante:

Or che appien strutte da bell'opre e sante
Le vedi, nè di lor più traccia appare;
E vedi al par, ch'Ei 'n guise arcane e rare
Le volse anzi a tuo pro pietoso e amante.

Intendi or, sì, che fur esse (oh portento!)
De la catena preziosa anelli
D'eterna Eleziòn, che al Ciel t'ascrisse.

Chè mentre il tuo peccar tanto t'afflisse;
Ed hai del cor domi i desir rubelli:
La via t' apristi indi a immortal contento.

Lo

Lo stesso Argomento.

CXLIX.

OR che a Dio in mente ogni più occulto arcano
Tu leggi, o Margherita, e appien comprendi:
Dimmi, perch' ei 'n balìa d'affetto insano
Ti lasciò, ai dì per te sì tristi e orrendi?

Ei volle in me mostrar de la sua mano
(Mi rispondi) i prodigj alti e stupendi;
Che il cor mio infermo feo subito sano:
Come a cantar di caldo zel t'accendi.

E poi che il suo saper vie più riluce,
E la possa e bontate, in trar dal fondo
Del mal il bene, e da l'ombre la luce:

Me in abisso ei piombar lasciò profondo;
Per farsi a me poscia sostegno e duce,
A trarmi di sua Grazia al dì giocondo.

Lo stesso Argomento.

CL.

IN me di sua infinita pazïenza
Dar volle il pio Signor l'estreme prove;
Perchè il mio esempio a ogn'uomo errante gio-
A volgersi al sentier di penitenza. (ve,

Oh altezza d'inscrutabil Sapïenza,
Che il ben de l'Alme a sè care promove
Per non intese vie stupende e nove,
Che or scerno appien ne la Divina essenza!

Fu il peccato al mio cor cote e fomento,
Poi che il conobbi, e l'ho col pianto strutto,
A più amar Quello, che più offesi 'n prima.

E fia ch'indi al par colga altri ugual frutto,
A cui di colpa il pondo il core opprima;
Se a me seguir pentita ei non sia lento.

L'Au-

L' Autore invoca per sè, e per tutti li peccatori la protezione di S. Margherita.

CLI.

QUesto parlar sì dolce, o Margherita,
Onde a tornar a Dio tu ardir mi spiri,
E i miei lacci a spezzar antichi e diri;
Te prendendo a Model di nova vita;

Quanto m'alletta a la bell'opra, e invita,
E mi tragge dal petto alti sospiri;
Tanto del mio tardar vien ch'io m'adiri
Meco, e d'avere ancor l'alma ferita.

Ahi! ch'è del guasto mio cor sì maligna
La piaga, e antica; che ancor ch'onta grave
Ne senta e duol, vien che il guarir m'incresca.

Dunque, se ai peccator sei tu benigna,
M'ottien di Grazia il balsamo soave;
Perchè amabil la cura a me riesca.

Lo stesso Argomento.

CLII.

BEn, Margherita, un dì tu lo provasti,
Quanto possa sul cor desir tiranno,
Che vigor prenda, al girar d'anno in anno;
Sì che lo infetti per lungo uso, e guasti!

E che debol voler non vien che basti
A sciorne il laccio; nè vergogna, o danno
A far che l'alma cieca esca d'inganno,
E cangi i rei costumi in puri e casti.

Opra quest'è sol di quel forte Amore,
Che in te mostrò sua gran virtù stupenda;
E solo ha il vanto di cangiar il core.

Deh! perch'io vinto al suo poter m'arrenda;
Tu m'impetra da Dio tanto favore,
Che la fiamma beata in me s'accenda.

Lo

Lo stesso Argomento.

CLIII.

SE pietate a sentir de' mali altrui,
E sostegno a gli erranti a farsi, e duce,
Facile un cor gentil si piega e induce,
Che volga in mente, omai securo, i sui:

Tu, Margherita, che dai regni bui
Scampando, or spazii 'n seno a immensa luce;
A me che sposto a mortal pugna e truce
Vedi, porgi (ah!) il favor de' prieghi tui.

Pugna d' ogn' altra più tremenda assai:
Se io stesso con me stesso ho interna guerra;
Con mie rubelle cieche voglie insane.

Misero! io fui, che a mia ruina armai
L'oste crudel, che incontro a me si sferra;
Nè a domarla più a me vigor rimane.

Lo stesso Argomento.

CLIV.

SE, come nutro in cor dolce speranza,
Margherita, tu vedi'n seno a Dio,
Senza che il vieti l'immensa distanza,
Quanto misero sia lo stato mio:

Da la beata, u'regni, eterna stanza,
Deh! il guardo a me china benigno e pio:
E che in te gran conforto ancor m'avanza,
Mostrami; e del mio cor sazia il desìo:

Il desir, che in me surge al vivo lume,
Ond'(ahi) mi veggio dal Model discorde,
Che di ritrar pur mi compiaccio in rime.

Deh! m'ottien, che col labbro il cor concorde:
E che quanto di te la lingua esprime,
Io esprima a gli atti al paro ed al costume.

Lo

Lo stesso Argomento.

CLV.

Già il canto mio presto è a toccar la meta,
Margherita, onde tu sei 'l dolce Obbietto.
Benigna accogli ora del tuo Poeta
Gli accenti umili con sereno aspetto.

Se gli Atti tuoi laudar a me si vieta
Ancora, in ch'io provai tanto diletto:
Grata però quest'alma a te decreta,
E sacra un'ara in fondo al fido petto.

Quivi i sinceri omaggi a te del core,
Se il labbro tace, offrirò sempre, e i voti;
Insin del mortal corso a l'ultim'ore.

E spero, tua mercè, che a le beate
Magion salendo io pur, ambo divoti
Renderem grazie a Dio di sua pietate.

Fine della Terza Parte.

Noli timere, quia non confunderis, neque erubesces... confusionis adolescentiæ tuæ oblivisceris. *Is.* 54.

Ostendisti mihi, & erubui, quoniam sustinui opprobrium adolescentiæ meæ. *Jer.* 31.

TITOLI

LUMINOSI E SPEZIOSISSIMI

ATTRIBUITI

DAL FIGLIUOLO DI DIO

ALL' AMMIRABILE PENITENTE

S. MARGHERITA

DI

CORTONA.

Ut mulierem derelictam, & mœrentem spiritu vocavit te Dominus. *Is.* 54.

Vocabo ... non dilectam, dilectam; & non misericordiam consecutam, misericordiam consecutam. *Rom.* 9.

AVVISO.

QUesti Titoli belli veramente e maravigliosi, e proprj in ispezial maniera e adattati al poetico stile e lavoro; e che quà e là sparsi si trovano e confusi nella Leggenda di S. Margherita; furono uniti insieme, e ordinatamente disposti, non che convenientemente illustrati, in due Capi del Libro III. della Vita della medesima, raccolta dai processi della sua Canonizzazione da Francesco Marchese dell' Oratorio di Roma: e si è creduto di far cosa utile, e gradita ad un tempo a chi legge questa Operetta, di aggiugnerli agli Atti della Santa, co' quali hanno per se stessi moltissima relazione.

L' autorità poi della suespressa Leggenda vale a giustificare eziandio questi medesimi Titoli; i quali ben ponderati, quantunque di fede puramente umana, non che ripugnare

in

in conto alcuno ai principj di solida e sana mistica Teologia, reggono anzi al confronto di consimili accreditati esempj; e concordano ancora, e si spiegano con quanto impariamo dalle stesse rivelate Scritture intorno alle finezze d' amore più tenero e parziale, che il Sommo benignissimo Iddio, che forma le sue delizie in conversare cogli uomini, si degna di frequentemente usare inverso dell' Anime più pure e fedeli, ed a sè più care e dilette: al qual proposito basterà per chi è Cattolico di ricordare il libro divino e sublissimo della Cantica.

Non occorre pertanto, avendosi a fare con Leggitori discreti e divoti, di quì sciogliere, o prevenire le difficoltà di coloro, i quali per un eccesso opposto ad una soverchia malfondata e superstiziosa credulità, tutto senza distinzione, e arditamente rigettano, quanto ha sentore di singolare e straordinario nelle Vite de' Santi. E molto meno è questo il luogo di ribattere le dicerìe, e gl' irreli-

giosi sarcasmi di certi così detti Belli-Spiriti del secol nostro; ai quali ci contenteremo di contrapporre il principio giustissimo, anche in via di sana ragione, dell' Apostolo delle genti: Che l' uomo carnale non è in grado di conoscere, e molto meno ha diritto di giudicare le operazioni dello Spirito di Dio, le quali eccedono necessariamente la sfera dell' umano intendimento, che bene spesso non arriva nè manco, come il dimostra la cotidiana sperienza, a penetrare l' indole, le proprietà, e le cagioni delle cose naturali, che il Creatore dell' universo abbandona alle disputazioni degli uomini.

PROE-

Non vocaberis, Derelicta; sed vocaberis Voluntas mea in ea, quia complacuit Dominus in te... Et gaudebit super te Deus tuus. *Is.* 62.

Liberasti me de perditione; propterea confitebor, & benedicam nomini Domini. *Eccl.* 51.

Miserationum Domini recordabor; laudem Domini super omnibus quæ reddidit, & super multitudinem bonorum, quæ largitus est secundum indulgentiam suam. *Is.* 63.

PROEMIO.

SE fur mie rime, ancor che inculte, industri,
Margherita, a cantar in pria tue lodi;
E il canto mio tu non sdegnasti; e godi
Che il Nome tuo per me vie più s'illustri:

Deh! mi dà, ch'io que' bei Titoli illustri,
Ond' hai sì nobil vanto, in te pur lodi;
E che di novi fiori un serto annodi,
Che il crin t'orni di rose e di ligustri:

Quei Titol gloriosi, onde t'appella
Spesso in pegno d'amor GESU', che teco
Vago è in mutui sermon di passar l'ore:

Titol, che a gli altri miei carmi fan eco,
Con cui ritrassi or or la copia bella
Di tua grand'Alma; e la sacrai 'n tu' onore.

La mia Peccatrice.

I.

TRa i Titol, Margherita, eccelsi e belli,
Onde t'onora il pio Signor amante,
Quel di cantar prend'io consiglio avante,
Che 'l tu' onor par che oscuri anzi e cancelli.

La Peccatrice mia vien ch'ei t'appelli;
Sebben per caste voglie ed opre sante
Monda omai, la fe a lui serbi costante;
Tutti del cor vinti i desir rubelli.

Ma se in udirti sì chiamar, in pianto (fosti;
Ti struggi,in membrar quel che un giorno(ahi)
E tal nome di te sol degno estimi:

Indi chiaro ancor più splende il tuo vanto:
Chè mentre più te stessa umil deprimi,
Più cara a Dio, a lui più ti strigni e accosti.

Lo

Lo stesso Titolo.

II.

BEn ha ragion Gesu', che Peccatrice,
E Peccatrice sua spesso ti chiama,
Margherita; se te perduta (ahi grama!),
E di brutal piacer schiava infelice,

Trass'egli a libertà con redentrice
Possente mano; ad appagar la brama
(Rotta la rea d'Averno accorta trama)
Di farti del suo amor lieta e felice.

E poi che tu al disegno appien rispondi
Di lui, ed intera hái del tuo cor vittoria,
Ond'or gli offri gli affetti intatti e mondi:

Gli è dolce rinnovarti la memoria
De' tuoi costumi un dì sì laidi e immondi;
Se indi 'l tuo merto cresce, e la sua gloria.

III.

CHi di te ignuda più d'ogni virtute,
E Povera di Grazia, o Margherita;
Mentre la via d'error correvi ardita,
D'insane voglie in preda (ahi lassa!) e brute?

Pria che al sentiero angusto di salute
Ti traesse GESU', tua luce e vita;
E del suo amor col dolce stral ferita,
Sanasse in te di colpa le ferute?

Che se poi largo, e ricco di pietate,
Ti colmò de' suoi don più eletti e rari,
Sovra d'altr'alme, ancor che pure e care:

Ricordati or tu' antica Povertate:
Perchè di quello che in te grande appare,
A darne tutta a lui la gloria impari.

Lo

Lo stesso Titolo.

IV.

BEn la mia Povertà, Signor, conosco,
Al vivo lume che mi spiri in mente,
Per cui da me sgombri 'l vel denso e fosco,
Che di vedersi a l'alma non consente.

Sì maligno e sottil d'orgoglio è il tosco,
E tanto ad infettar il cor possente;
Che fa de l'uomo l'intelletto losco;
Se a lui non sia il suo nulla ognor presente.

Però, più che pei doni, onde a me sei
Sì largo, grazie a te divota io rendo,
Che sveli or me a me stessa in chiaro giorno.

Indi, che a me pegli atti brutti e rei
Di mia età verde, sol dovuto è scorno,
E a te l'onor del ben, ch'è in me, comprendo.

V.

LA Figlia mia tu sei, Figlia tu eletta;
S'io Padre di pietà te ingenerai;
Quando dal cupo abisso ti cavai
Di voluttate, ond'eri schiava abbietta.

Ne l'acque salutari'n pria concetta,
Che avevi aperti al giorno appena i rai;
Sebben poi'ngrata a tanto don, t'amai;
E di novo lavaiti, ancor più infetta.

Vedi questo mio sen lacero e aperto
Sol per amor di te? Tu quinci uscisti,
Ch'eri morta e fetente, a nova vita.

Da questa del mio cor ampia ferita
Sgorgò il sangue, ond' or vien che tu racquisti
Candor, beltate, e Grazia, ed ogni merto.

Lo

Lo stesso Titolo.

VI.

OH bontà del mio Dio somma infinita,
Che me per tante colpe (ahi) ingrata e indegna,
Pur d'appellar sua Figlia non isdegna;
Ed al suo seno a strignermi m'invita!

Dunque possibil fia che ancora in vita,
Il caro nome a udir, io mi mantegna?
Come quest'alma di quel fatta or degna,
Non fa dal fral per gran dolcezza uscita?

Così sclamar, pien di stupor, t'ascolto,
In estasi d'amore, e di te stessa
Fuora, in sentir del tuo Signor la voce.

Ma poi che riedi a te medesma, espressa
D'aver la gioja del tuo cuor, ti cuoce,
(Tanto umil sei!) che pur ti brilla in volto.

VII.

SIgnor, che dici mai? Anima mia?
A chi mai volte son le tue parole,
A cui simili alcun sotto del Sole
Mai non udì da la tua bocca pia?

Così appelli quest'alma iniqua e ria,
Cui grava (oimè) di colpe immensa mole?
Non basta a tua bontà dirmi tua Prole?
Chi a tanto amor risponder mai potria?

Alma mia di chiamarti, o Margherita,
Ho gran cagion, sovra d'altr'alme elette:
Se a farti Mia, died'io più largo il prezzo.

Però più d'altre te vagheggio e apprezzo:
Se a ricovrarti'n sen, ch'eri smarrita,
Alsi e sudai, varcando e selve e vette.

So-

VIII.

Di dirti Figlia mia non pur m'è caro;
Se da l'ombre di colpa io te a la luce
Trassi di Grazia, che al cor ti riluce;
Per grand'esempio di pietate e raro.

Ma poi che il tuo fallir con pianto amaro
Tergesti; e fida or me tuo frate e duce
Segui per l'aspra via che al Ciel conduce;
Suora mia d'appellarti ho in uso al paro.

E vien ancora, ch'io Madre t'appelli:
Se nuovi figli a generarmi intesa
Sempre tu sei con l'opra, e con la voce.

E piaci tanto a me per casti e belli
Costumi; e tanto amor per te mi cuoce,
Che Sposa mia di dirti ho brama accesa.

IX.

CHe mai di bel trovi in quest' alma rea
(Ahimè), ch'anzi che m'odii, e mi rigetti,
Signor, dirmi tua Sposa or ti diletti:
Nome che lei sovra d' ogn' altro bea?

Sì tosto hai tu messa in obblìo l' idea
Dunque de gli fatti miei sì laidi e infetti;
E de gli avversi a te perfidi affetti,
Onde a vili amator dietro i' correa?

Ah! perch' io a tanto amor risponda; e indegna
Non sia del Titol gloriöso augusto:
Mondami da ogni macchia il cor, la mente.

Tu m' accendi, e dilata il petto angusto,
E freddo, a far le voglie tue contente:
Che' degna stanza ei sia di Chi 'n Ciel regna.

TA-

X.

Sì, che tu il Tabernacol mio, il ricetto
Sei, Margherita; qual pur chiedi e brami:
Tu il mondo Vase or prezïoso eletto;
Nido che fosti un dì d'affetti infami.

Il Trono mio locar entro al tuo petto,
(Tant'ora è puro!) vien ch'io goda ed ami:
Quì d'abitar più assai provo diletto; (mi.
Che in Templi augusti, u'a me s'offran timia-

Io stesso, poi che volli esserti Sposo,
Senza guardar che a me fosti tu infida;
In te il mio Tempio per pietà innalzai.

Io di grazia e beltate, io sol t'ornai,
Ch'eri laida e deforme; e in te ch'or fida
Sei a me, e costante, trovo il mio riposo.

Gli

Gli stessi Titoli.

XI.

Io il Tabernacol tuo, io il Trono, io il Tempio,
Signor, che d'ogni vizio (ahi) fui sentina!
Io di protervo cor e guasto ed empio;
E a piacer vile un dì schiava ed inchina?

Io, che a peccar altrui diedi esca, esempio;
Ed a tant'alme fui laccio e ruina?
Io che a piombar in sempiterno scempio,
Se me lasciavi, fui già già vicina?

Ah! serba i Nomi bei, che pio mi sveli,
E i favor tuoi più preziosi e rari
Per alme pure, e a te sempre fedeli.

Ne sono io indegna, che a te fui rubella;
Benchè or terga il fallir con pianti amari:
Basta il titolo a me di serva e ancella.

An-

XII.

ANcella mia, sì, ch'io non men t'appello,
Margherita; e di tal titol t'onoro.
Indi d'ogn'altro Nome eccelso e bello
Viene in te il merto: indi ogni tuo decoro.

Tu sempre a me delizïoso Ostello:
Tu preziosa mia Gemma e Tesoro:
Tu Oracol mio, che sveli a l'uom rubello
Ogni arcan del suo cor, ch'io non ignoro.

Tu a me fatta ti sei fedel Ancella;
Dacchè al Mondo fellon volte le spalle,
Di seguir t'affrettasti i passi miei:

E l'antico fallir con caldi omei
Piangendo, hai corso non mai stanca, e snella
Di penitenza l'arduo angusto calle.

XIII.

TU de lo Spirto che da me procede,
Sei Figlia, o Margherita, e Tempio, ed Arca;
S'ei gode di fermar in te la sede,
D'ogni suo don più eletto adorna e carca.

Tu de la Madre mia sei Cella, u' il piede
A por, dal Ciel spesso ella in terra varca;
Te al veder d'ogni sua virtute erede;
E monda d'ogni vile affetto e scarca.

Tu Spezïosa mia; tu mia Diletta:
Tu Discepola mia più fida e amante:
Di verità tu Vaso, e Benedetta.

Tu di Solima Figlia, a lei le piante
Volgi, Figlia di Fe pura e perfetta,
Svelato a contemplarvi 'l mio sembiante.

Mar-

XIV.

A Quella di gioir sì larga vena,
Ond'io t'inebbrio, Margherita, il petto
Con l'amico parlar, col dolce aspetto,
Fia che succeda ad or ad or la pena.

Ti celerò la faccia mia serena,
A provar meglio il tuo costante affetto;
E che a cercarmi non è il tuo diletto,
Ma il voler mio, che ardor t'infonde e lena.

Figlia di Latte ognor esser vorresti.
Pensa che Fiele a me vicino a morte
S'offrì, a spegner la sete, in su la Croce.

Se d'esser Sposa mia desìo ti cuoce:
Convien che sia a la mia simil tua sorte;
E per penar di me a fruir t'appresti.

Lo

Lo stesso Titolo.

XV.

NOn, perchè or più non sia Tiran, che al santo
Mio Nome avverso, e ai Fidi miei, feroce
Intimi aperta guerra a la mia Croce;
E d'aver goda il Cristian sangue spanto:

Fia, Margherita, che a te manchi 'l vanto
Di Martir mia; se pena assai più atroce,
Che vien da puro amor, ti cruccia e cuoce,
D'ogni martoro del corporeo manto.

Mentre il tuo core me di perder pave,
Sospeso e incerto in questo esilio amaro;
E d'ogni suo più lieve error s'attrista:

Amor è il tuo tiran dolce, che trista
Ti fa, che m'ami meno: ed è più grave
Il tuo penar, quant'io a te son più caro.

Ro-

XVI.

QUal in culto giardin Rosa vermiglia
Splende tra i fior minori, ond'è reina;
E a vagheggiarla ognun la fronte inchina,
Ebbro il cor di piacer, di maraviglia:

Tal sembri tu a GESU', che a te le ciglia,
O Margherita, volge; e il guardo affina
A contemplar di sua virtù divina
In te l'immago; e al bel Fior t'assomiglia.

Rosa verace a gli occhi suoi tu sei,
Candida e rosseggiante al paro; e mandi
Fragranza, onde a lui 'l core alletti e bei.

Candida sei; se in te non resta dramma,
Per gran pentir, dei primi affetti 'nfandi:
E rosseggiar ti fa d'amor la fiamma.

Lo stesso Titolo.

XVII.

TU al paragon ti turbi e ti confondi,
Margherita, onde a Rosa alma gentile
Ti fa il Diletto del tuo cor simile;
E di lacrime amare il seno inondi?

Così lo inviti anzi a fermar giocondi
Più in te gli sguardi, ai tuoi povera e vile:
E mentre indegna ti confessi umile
Del confronto; più grato odor diffondi.

Cresce il candor in te; mentre dolente,
Il bel Titolo a udir, le macchie antiche
Del già immondo tuo cor ravvolgi 'n mente.

E più d'amor fiammeggi; e più le amiche
Luci attrai de lo Sposo, e fai contente:
Piangendo le tue un dì voglie impudiche.

Lo

Lo stesso Titolo.

XVIII.

MArgherita, chi mai negar potria,
Che tu la Rosa del mattin pareggi;
E che con lei ne' pregi anco gareggi,
Per bel tenor di santa vita e pia?

Modestia invano, che se stessa obblìa,
Lo niega; e invan tu d'avvilirti eleggi:
Lo conferma il pudor, di che rosseggi;
A l'udir quel, che sei d'udir restìa.

Chi di te più soave odor diffonde
D'ogni virtute, e d'atti santi e bei,
Che il Giusto alletta, e il peccator confonde?

Nè a te mancan le spine: il dican quei,
Che mentre stampi ognor piaghe profonde
Ne' membri tuoi, mandi dolenti omei!

XIX.

SEnti tu, o Margherita, allor che il piede
Metti in immenso ameno prato aperto,
D'erbe varie e di fior pinto e coperto,
L'odor che più le nari acuto fiede?

L'insolita fragranza onde procede?
(Chiedi a te stessa col pensiero incerto)
Ecco! ecco il giglio! è desso, è desso al certo:
A lui ogni fiore più olezzante cede.

Giglio del campo io te dunque ho diletto
Chiamar: se mandi di virtù sì forte
Odor, ch'altri non è che uguale il vante.

Da quel, chi più da colpa ha il core infetto,
Bench'esali fetor diro di morte,
E' a mover tratto dietro a te le piante.

Viola.

XX.

COme a la primavera in piano, o in vetta
Tra mille fior che son vaghi d'impero;
E ognun d'attrarre a sè del passaggero
Col vivace color gli occhi s'alletta;

Picciola e umìl pallida Vïoletta
Spunta dal suolo appena; ed il primiero
Loco a la rosa, al tulipano altero,
E al papavero cede, oscura e abbietta:

Eppur col grato odor che dal sen spande,
Benchè no'l voglia, attira avido il guardo,
E la man di chi coglierla desia:

Del par Tu a Gesu' sei più cara e grande,
Margherita, che te vil credi e ria;
E svegli amor in lui vie più gagliardo.

XXI.

COme l'Ape ingegnosa, a la ridente
Stagion, a trar materia a la bell'opra
Mirabil, che a formar suda e s'adopra,
E a cui le cure ha sempre e solo intente;

L'ali spiega quà e là mai stanche o lente,
Ove più vaghi fior odori, e scopra;
E a questo o a quel si posa avida sopra,
Sue voglie a far d'eletto umor contente:

Così il celeste Sposo, o Margherita,
Che il giardin del tuo cor di virtù tante
Sparse e ornò, quasi di bei fior gentili;

Gode aggirarsi a te d'intorno amante
Spesso; e il sapor, l'odor l'attrae ed invita
De' tuoi casti ed accesi affetti umìli.

Pian-

Pianta.

XXII.

TU, che inutile un giorno, e steril Pianta,
Anzi maligna e venenosa fusti,
Margherita; or di pomi hai i rami onusti
Sì dolci, che simili altra non vanta.

Io te innestai ne la radice santa
Di Francesco, che ai freddi, e ai lidi adusti
Stendesi al paro, a produr sempre arbusti
Eletti, onde la Terra ornasi e ammanta.

E se al Cultor ingrata, eri vicina,
Ad altre piante infesta anco, a esser preda,
Dannata al taglio, di mai spento foco:

Or vien che a me tanto abbondante rieda
Frutto di grato amor da te; che in loco
T'asporterò, dove mai 'l Sol declina.

Lo stesso Titolo.

XXIII.

S' E' vero quello che il tuo labbro santo,
Signor, m'annunzia; ch'or quest'alma abbonda
Di frutti a te graditi, un dì infeconda;
E ch'io di frondi e fior sol non m'ammanto:

Di tal portento è tua la gloria, il vanto,
Ch'io sia d'opre di vita omai feconda:
Mia è l'onta (oimè); e convien ch'io mi confon-
Se atti fei sol degni d'eterno pianto. (da;

Tu, sì, me amara pianta, aspra e selvaggia,
Che rei frutti ho prodotti in pria di morte,
Solo cangiar potevi in dolce e mite.

Però a te grazie rendansi infinite;
Se, ch'or tuoi rai m'avvivino, ho la sorte;
E rugiada di Grazia in sen mi caggia.

Pian-

PIANTA, CHE FA RINVERDIRE, E FRUTTARE LE SECCHE E INFECONDE.

XXIV.

NOn sol bella e gentil Pianta tu sei,
Margherita; ed a me rechi graditi
Frutti d'ogni virtute; onde m'inviti
A starmi a l'ombra de' tuoi rami bei.

Ma dal Ciel tanto umor di Grazia bei;
Che gli arbor da mortal peste colpiti,
Puoi far che tornin verdi anco e fioriti;
Mentre aridi gli avvivi e li ricrei.

Esce dal labbro tuo perenne un'onda,
Che scorre intorno in cento rivi e cento;
E il campo, onde il Cultor io sono, inonda.

Per te d'oprar ho fermo il gran portento,
Ch'ogn'alma, che sia più steril, feconda
Divegna, a farmi'l core appien contento.

XXV.

MArgherita, io veder in te m'avviso,
Più che in altr'alme, ah sì! l'Agnella mia;
Se te a cercar per aspra alpestre via,
Di polve aspersi, e di sudore il viso.

Qual altra più, dietro al piacer e al riso,
Da me andò lungi dissoluta e ria?
Ora che mai di te, lassa! saria;
Se pietà non m'avesse il cor conquiso?

Ma tu ben sai, dov'io ti colsi; e come!
Mentre in abisso eri a piombar già presso:
E che a fermarti ti chiamai per nome.

Sai, che portaiti amante, ancor che oppresso
Dal caldo, e stanco; e care ebb'io le some;
Per trarti 'n salvo nel mio seno istesso.

Lo

Lo stesso Titolo.

XXVI.

IL tuo parlar, Signor, sì dolce e pio,
Che a me rammenta quella che fui un giorno,
E quello ch'hai tu fatto, ond'io ritorno
Alfin a te fessi da oprar sì rio;

Versar mi fa di pianto amaro un rio;
Mentre spesso a pensar, misera! torno,
Che te lasciai, mio buon Pastore (oh scorno!)
Per seguir del mio cor guasto il desio.

Ah sì! ch'io fui la stolta Pecorella,
E ingrata, che da te fuggii lontano;
Sazia de' puri tuoi paschi giocondi:

E andaimi errando, al tuo voler rubella,
Ahimè! per prati venenosi immondi;
Sin che mi colse tua pietosa mano.

Lo

Lo stesso Titolo.

XXVII.

SE te sì immonda un dì pecora e vile,
Vaga di pasto che avvelena e noce,
E già già preda (ahi) d'Orco al lupo atroce,
Io trassi, o Margherita, anco a l'ovile:

Poi che per tanto amor grata ed umìle
A me ti mostri, e ascolti la mia voce;
E ch'altri l'oda al par, desio ti cuoce,
E a te si faccia nel pentir simìle:

Ho fermo te, di miti affetti imbelli
Agnella, di mandar tra i lupi feri;
Onde la virtù mia più chiara splenda.

Oh del tuo dir, de l'oprar tuo stupenda
Forza! che domi i sensi lor primieri,
Farà che i lupi canginsi'n agnelli.

Mar-

Margherita al divin Salvatore.

XXVIII.

ME dunque rea, Signor, di colpe mille,
Che un dì l'obbrobrio fui (lassa!) del Mondo,
Per costume brutal orrido immondo,
Che da gli occhi mi spreme amare stille;

Perchè or surgonmi'n cor poche scintille
D'amor, sol per tuo dono, a farlo mondo;
Me eleggi, a far ch'escano i rei dal fondo
De l'ombre, e a lor di Grazia il lume brille?

Me spoglia di saper, oscura e vile
Donna, e del grande uffizio indegna e inferma;
Cui'l tacer bello, ed è il parlar disdetto?

Ah! perchè il peccator ritorni umile
Al tuo seno, e per duol si batta il petto;
Per altri l'opra tua compi e conferma.

Il divin Salvatore a Margherita.

XXIX.

DA l'opra santa, a cui t'elessi e grande,
Che ogn' uom che sia di cor più guasto e insa-
Per te si penta di sue voglie infande; (no,
Tenti sottrarti, o Margherita, invano.

Ve' che su l'alma tua largo si spande
Ogni più raro don da la mia mano!
Nè perchè un dì fur l'opre tue nefande,
Fia ch'or si renda il mio disegno vano.

Indi anzi mia pietà più manifesta
Si fa, e il poter de la mia Grazia immenso;
Se chi era morto, tragga altri da morte.

A l'impresa t'accigni ardita e presta:
Darai tu a me così prova più forte
D'amor, e del fallir largo compenso.

So-

Sole.

XXX.

VEdi tu, Margherita, infra le tante
Opre, ch'io saggio a un cenno sol formai,
L'Astro maggior, ch'alto nel Ciel locai,
Le tenebre a fugar nel Mondo spante?

E come, mentre al par d'arduo gigante,
S'alza, e sparge a l'intorno ardenti i rai;
Tutto avviva e ristora; gli animai,
Il piano, e il colle, i fior, l'erbe, le piante?

Or pensa che sei tu quasi altro Sole,
E più chiaro per puri atti ed illesi;
Da le menti a sgombrar l'ombre di morte.

Tanto possenti fien le tue parole;
Che i freddi cori del mio amore accesi,
Di trargli a nova vita avrai la sorte.

Lu-

XXXI.

Io, che la Luce sono, il Sol verace, (mondo,
Che schiara e monda ogn'uom, che nasce im-
E cieco, e da l'abisso il trae profondo,
Sgombro del primo error il vel tenace:

Pur, Margherita, Luce ed Astro e Face
Te spesso d'appellar ho il cor giocondo;
Se quel ch'io a oprar un dì scesi nel Mondo,
Ora per te di rinnovar mi piace.

Sì, che tu sei più sfolgorante e bella,
Qual spesso appare in fitta notte oscura,
Accesa da mia man candida Stella.

Consiglio fu di mia pietosa cura,
Che in questa etate tenebrosa e fella
Surgessi, anco a illustrar l'età futura.

Fa-

Face.

XXXII.

S' Io te, qual Face, o Margherita, accesi,
E fei ricca di doni almi e stupendi;
Poi che lasciando i rei costumi orrendi,
A me tutti del cor gli affetti hai resi:

Or convien che a la Terra s' appalesi
Quella che di celar umil pretendi
Virtù segreta, onde a me innanzi splendi;
Di mia Grazia i tesori a far palesi.

Tratta di sotto al moggio, u' ti nascondi,
Ma invano, di locarti or io diviso
Alto sul candelabro, al Mondo in faccia.

Fisserà il peccator in te giocondi
I lumi; e al tuo fulgor chiara la traccia
Vedrà di mia pietà, sereno in viso.

Spec-

XXXIII.

Specchio del peccator lucido e fido,
Margherita, tu sei; se in te le ciglia
Fermando immote, s'anima e consiglia
A rendere a me il cor protervo e infido.

Te in mirar si confonde e accusa; e un grido
Gli suona al cor, che arrestalo e l'imbriglia;
Mentre de' rei desir rotta la briglia,
Corre a perir: e io invan minaccio e sgrido.

E più che tema di flagel, di pena
Dovuta al suo fallir lui mova; amore
L'alletta a ritornarmi in seno umìle.

Chè in te ben vede, e legge in chiaro stile,
Quanto abbia io a perdonar proclive il core;
E indi a pentirsi trae coraggio e lena.

Lo

Lo stesso Titolo.

XXXIV.

TU sei Modello, Margherita, e Specchio
Di pentir vero, e a me sicura norma,
Ch'ahi lasso! pur peccando, ognor più invecchio,
Per uso reo, che brutta l'alma e sforma.

Quando in tua immago ad or ad or mi specchio,
Nè veggio in te del fallo antico un'orma;
Strutto dal novo appien l'uom guasto e vec-
Bramo copiar in me la bella Forma. (chio:

Perchè steril non torni 'l voto mio;
Ma sia di frutti di pentir fecondo:
Deh! volgi a me dal Cielo il guardo pio.

E se il mirarti è a me dolce e giocondo;
E altrui, qual sei, di pingerti desio:
Fa ch'abbia io l'occhio de la mente mondo.

Gli stessi Titoli.

XXXV.

Io Sol e Luce e Face e Specchio e Stella!
(Signor, che dici?) io in cieca notte, e in ombra
D'error involta un dì, di macchie ingombra;
E al tuo lume restìa tanto e rubella?

Ah! perch'io al tuo voler umile ancella
Risponda; tu la mente e il cor mi sgombra
Di quanto ancor di reo m' infosca e ingombra;
Se ogn'alma deggio far lucida e bella.

Che mai può in me veder, che tuo non sia,
L'uom; se colpa ho di mio solo e menzogna?
E ben lo prova la mia trista istoria.

Però m' allegro, che a te sol la gloria
Del ben fia resa (io sol merto vergogna!)
Che in me locar ti piacque ingrata e ria.

Gli

GLI STESSI TITOLI.

XXXVI.

TU sei, GESU', mio Sol; sei tu mia Luce,
Di questo esilio in mezzo a la profonda
Notte, che l'alma misera circonda;
U'appena un raggio a lui scarso traluce.

Tu Face nel cammin dubbio, tu Duce;
E in tempestoso mar Stella gioconda,
Che a me sbattuta ognor dal vento e l'onda,
La via segna; e conforto al cor m'adduce.

Lassa! senza di te fei prova assai,
Che smarrito il sentier dritto e sicuro,
Corro a perir per tenebrosa via.

Ma, se mi regga la tua mano pia;
Avrò fermando in te de l'alma i rai,
Fra l'ombre anco di morte il cor securo.

XXXVII.

DEl secol tristo nel turbato e vasto
Infido mar, che tanti orridi informi
Mostri contien; di rei costumi enormi
Uomin, di mente insana, e di cor guasto;

Te, Margherita, ch'or l'hai puro e casto,
Sebben un dì d'atti e desir' immondi;
E il tuo voler appieno al mio conformi;
Vinto d'affetti avversi 'l fier contrasto;

Per gran pietate eleggo a Pescatrice
D'alme, che son nel pelago sommerse
Di colpa, d'ogni mal cadute in fondo.

Ve', come a te le luci hanno converse
Le misere! che uscirne a lor non lice:
Tu da l'abisso or dei trarle profondo.

Re-

XXXVIII.

MI chiedi, o Margherita, e qual la Rete
Sarà, per cui raccor tu possa al lido
L'alme che immerse in elemento infido,
Dormono in grembo di mortal quïete?

Tu stessa (se lo ignori) a l'ardue mete
A trar l'opra che al zel tuo acceso affido,
Strumento eletto sei: per te confido
Di spegner d'alme appien l'ardente sete.

Di te a chi più, che sei splendido Esempio
Di mia grande pietà, fia che riesca
Di trarmi i peccator pentiti 'n seno?

Qual Amo acconcio più? qual più dolc' Esca
Di te, a far sì che l'uom perduto ed empio
Da cieco abisso emerga al Ciel sereno?

XXXIX.

SE, rotta del pudor che avei la nave,
Margherita; e lo spirto e il core assorto
In fondo a voluttà; l'aura soave
Di mia Grazia te in salvo al lido ha scorto:

Or vien che d'appellarti io non mi grave,
Rete non sol dei peccator; ma Porto
Anco, a cui fugge ogn'uom che perir pave,
Dal mare irato; e ha calma ivi e conforto.

Te da lungi al veder i rei, che il piede,
Naufraga or or, hai su la spiaggia immoto;
Per volar indi a la stellata sede:

A l'onde in mezzo, ancor ch'Affrico e Noto
Più infurin, speme ai Disperati riede,
Che avran scampo; e sciorran securi 'l voto.

XL.

SE io fui già di Satàn la Pescatrice
(A che lassa! or pensando e gelo e sudo);
E in età verde, per infame ludo,
A trar l'alme a peccar Rete infelice:

Chi più di me, Signor, lieta e felice,
A cui tu sveli'l pio disegno ignudo,
Ch'or alme molte a tor di mano al crudo
Predòn, Amo io sia, ed Esca che le allice?

Ecco! a compir tant'opra io presta sono:
Se a te così rendendo alme per alme,
Possa sperar del gran fallir perdono.

E poi ch'è tuo del zel che m'arde, il merto;
Tue fien del par le conquistate palme:
Mio, d'averle a te tolte un dì, 'l demerto.

XLI.

SE me, Signor, destini a l'alta impresa
Di trar a te gli uomin, quai pesci, erranti
Nel mar del Mondo, in mezzo a scogli tanti;
E m'hai del bel desir l'alma tu accesa:

Deh! questa Rete, a farne preda or tesa,
Rendi salda così per puri e santi
Affetti, che a te stringanmi costanti,
Che a la grand'opra non sia inutil resa.

E s'io esser deggio ai naufraghi, qual Porto,
In cui scampar i miseri da morte
Possano; e alfin trovar respiro e calma:

Pe' rei sì ardente amor mi spira e forte;
Che a tutti accorli, a me dilati ei l'alma;
Consiglio a tutti a dar, speme e conforto.

Vo-

XLII.

Come eless' io di Lisabetta il Figlio
A grand' impresa; e nel matern' ostello
Sacrailo; e di virtù specchio e modello
Fattolo, e mio Forier, presi consiglio:

Che in aspra vita, e in volontario esiglio,
Il grido alzasse incontro al Mondo fello;
E ogni spirto domasse a me rubello,
Al minacciar del già vicin periglio:

Così tu Voce, o Margherita, e Tromba
Sei, per bandir a gli uomin la mia legge,
Che pendon muti dal tuo labbro e immoti.

Al suon, che forte, e in un dolce rimbomba,
Cui giungon forza i prieghi tuoi divoti;
Il peccator si scote e si corregge.

Gli

XLIII.

SE quasi Tromba, che da eccelso loco
Dee al Mondo risonar, Signor, io sono;
Di tue minaccie a far ch'ei senta il tuono,
E alfin si penta, e lasci 'l riso e il gioco:

A lo zel che mi spiri 'n petto, è poco,
Che n'oda un angol de la Terra il suono:
Da l'Orto insin là dove il Sol va prono,
Vorrei 'nfiammarla del tuo amor col foco.

De l'Aquila impennar, sì, vorrei l'ali;
E scorrendo ogni lido a parte a parte,
Gridar forte a l'orecchio de' Mortali.

De le grand'Alme io aver la possa e l'arte
Vorrei, che avventar mille acuti strali
Contro al vizio col labbro, e con le carte.

Gli

Gli stessi Titoli.

XLIV.

DEl bel desire, che t' infiamma il petto,
Che a me torni pentita ogn'alma errante,
Senza drizzar a stranio suol le piante,
Margherita, s' ottien da te l' effetto.

Non sol chi gode del tuo dolce aspetto,
E ascolta il suon di tue parole sante,
Di verace virtù divien amante;
E odia quel, che a lui dava in pria diletto.

Ma ovunque forte il grido alza la fama,
E i grandi annunzia, ch' io'n te oprai, portenti;
Hai tu d'esser mia Tromba al par la gloria.

E ai secoli più tardi ancor, la brama
Fia sazia del tuo cor: se penitenti
L'alme a far, basterà la tua memoria.

Vo-

XLV.

Voce d'ira non già, nè di vendetta,
Margherita, tu sei; ma di pietate:
Se te tra mille alme a me care ho eletta,
I tesori a esaltar di mia bontate.

Fia che per te risuoni, o mia Diletta,
Un grido al Mondo intorno in ogni etate:
„Mirate me, quanti da colpa infetta
„Avete l'alma; ed il perdon sperate.

Tal voce ovunque eccheggia alto, e rimbomba
Di lido in lido a più remote genti;
E sin ne'cupi avelli'l suon ne piomba.

L'odono quivi i peccator fetenti:
Ed escon redivivi da la tomba;
A rinnovar quei che in te oprai portenti.

Fon-

Fonte.

XLVI.

CHi detto avria, che tu sì carca e lorda
Di colpe, o Margherita, orride e tante;
Allor che vaga, e a la mia voce sorda,
Volgevi dietro a voluttà le piante;

Mondar dovessi, or che col mio concorda
Il tuo voler per caste voglie e sante,
Ogni alma di piacer brutal più ingorda;
A farla di gioir celeste amante?

Ma, sì, ch'è voler mio, che sii tu il Fonte
Salubre, a la cui viva e limpid'onda
Lavi ogni peccator le macchie e l'onte.

A lo specchiarsi'n te sì'ntatta e monda,
Dopo il fallir; verrà ch'ei si confronte
Teco; e pianga pentito, e si confonda.

Lo

Lo stesso Titolo.

XLVII.

TU fosti, o mio Gesu', (poi che non mente
Il tuo parlar) che me sì laida e immonda
Festi sol per pietà candida e monda:
M' hai tu d' amore acceso il cor, la mente.

Ma deh! ti sia, pregoti, ognor presente,
Che invan lavommi di tua Grazia l'onda;
Se sempre al paro non mi purga e monda;
A far che ad altri io sia pura Sorgente.

Se in balìa di me stessa io resto (ahi lassa!);
Fia che al vomito torni, e al primo lezzo:
E fia tua voglia, ch'altri io mondi, cassa.

Sia ognor Fonte di vita a me il tuo Sangue;
Se un dì di quello m' hai tu tersa a prezzo,
Infetta dal venen de l'antic' Angue.

Lo

Lo stesso Titolo.

XLVIII.

CHi intatta più di te viva Fontana,
O Margherita, a far altre alme monde,
Che la lubrica un dì tua vita e vana,
Di pianto umil lavasti appien con l'onde?

Questa che ognor da gli occhi ampia fiumana
Di lacrime ti scorre a Dio gioconde,
Possente è a far ch' ogni ciec'alma insana
Pianga al tuo esempio, e dal fallir si monde.

Che se a plorar è il reo ritroso e lento;
Ad ammollirgli alfin il cor di pietra,
Tu di plorar non cessi, e far lamento:

Insin che i tuoi sospir salgon per l'etra
Al Nume; e il suo furor acceso han spento:
E si fa molle ogni cor duro, e spetra.

De-

XLIX.

DEh vedi! o Margherita, come al basso
Me tragga il pondo di desir insano:
E come immerso in sozza fogna (ahi lasso),
Ogni mio sforzo indi ad alzarmi è vano!

Vorrei pur trar dal precipizio il passo;
E ad or ad or lo tento, e sempre invano:
Che se talor m'ergo; indi più m'abbasso.
Ah! tu mi porgi la pietosa mano.

Certo sei tu de' peccator la Destra:
(Gesu' non erra, che così ti chiama):
Caduta in pria, trai gli altri or da l'abisso.

Deh! se vedi sincera in me la brama
D' uscir da colpa; e s' io in te l'occhio ho fisso:
Tu mi reggi, e a fermar il piè m'addestra.

L.

MArgherita, di me pietà ti prenda,
Che, misero! ho la via dritta smarrita,
La mente avvolto in cieca notte orrenda,
Dietro a falso gioir che il senso invita.

Per te del dì la luce a me si renda;
Tu il calle, onde a Dio tornasi, m'addita:
Se per grazia di lui alta stupenda,
Errante al paro, poi d'error se' uscita.

Ve', come da stagion lunga io m'aggiri
Incerto in tortüosi aspri sentieri;
Onde (lasso!) d'uscir quasi dispero.

Ma se tu porgi orecchio ai miei sospiri,
E i voti accogli del mio cor sinceri;
Trovar la via del Cielo ancora io spero.

LI.

SE io stanco del sentier, che scabro ed erto
A termin scorge glorïoso e bello;
In balìa di mie voglie, e a Dio rubello,
Volsi 'l piè a calle periglioso e incerto:

E s'or mi veggio sotto a gli occhi aperto
Il nero abisso, in pena d'oprar fello:
Tu, Margherita, di pentir Modello,
Indi a scampar mi segni 'l cammin certo.

Con la voce tu al paro, e con l'esempio
Mi rassicuri, nel mortal periglio, (to.
Ch' io sia per sempre (ahimè) dal Ciel sbandi-

Costassù ad ir, u' tu giugnesti, invito
Fai dolce a me, benchè a Dio ingrato ed empio;
E mi sei Scala a uscir d'amaro esiglio.

LII.

TAnte son di quest'alma le ferute,
Onde se stessa ognor, misera! impiaga;
Mentre del proprio mal amante e vaga,
Segue del guasto cor le voglie brute:

Ch'io già conforto di trovar, salute
Quasi dispero a l'aspra interna piaga:
Se da lunga stagion da me s'indaga
Indarno a risanar arte e virtute.

Pur a morir vicin, sentomi a Vita
Richiamar; mentre a te volgo il pensiero,
Che da morte scampasti, o Margherita.

Sia pur il morbo disperato e fiero:
Gesu' per te a sperar anco m'invita,
Che, sol che il voglia, ha su la Morte impero.

LIII.

SE spesso da Gesu' sua Gioja amata
Senti appellarti, o Margherita; il core
Ebbra in un di diletto e di stupore;
Pensando che a lui fosti avversa e ingrata:

Quanto tu a lui sii preziosa e grata,
Per tal Nome non solo il pio Signore
Ti mostra; e quanto a lui costò sudore,
L'averti alfin tra il fango vil trovata.

Ma infiammarti ei sì vuole ancor di zelo,
A fargli al par d'elette Perle acquisto,
Che tanto a lui vedi'n te stessa care.

Però che a te sola mercar, fu visto,
Non scorrer già la terra in giro, e'l mare;
Ma insino il sangue offrir, lasciando il Cielo.

LIV.

TU che un dì, Margherita, a me rubella,
Seguisti, e cieca di Satàn l'insegna,
Curvando il collo a servitute indegna;
E festi altri seguaci ancor di quella;

Or che il duol del fallir t'ange e martella
Il core, e in lui'l mio Amor soltanto regna;
D'esser Guerriera mia sei fatta degna,
E il mio Vessillo d'alzar fida ancella.

Il Vessil salutar de la mia Croce,
Che, ad infonder coraggio a l'alme afflitte,
Con l'esempio tu spieghi e con la voce.

Dietro a' tuoi passi mille schiere invitte
Seguonlo, e pugnan contro al Drago atroce;
E a lui fanno provar onte e sconfitte.

Compagna, e Cooperatrice alla salute dell' anime.

L V.

Il disegno a compir, per cui dal Cielo
Sces'io pei peccator d'amore acceso;
Che di colpa deposto il duro peso,
Torninmi'n seno, in ch'io raccorgli anelo;

Te, Margherita, che per me di zelo
Ardi or più, quanto m'hai più in prima offeso,
Compagna a farmi, non che ancella, ho inteso
Il cor; meco a pugnar contra ogni scelo.

Animosa t'accigni a l'alta impresa,
A cui t'eleggo: e l'opra tua mi presta,
A trar l'erranti e cieche alme a salute.

Nè per vederti vile e fral, t'arresta:
Di te stessa maggior sarai tu resa
Per quella che da me ti vien virtute.

Ma-

LVI.

Sien pur stupendi, e d'ogni laude degni
Quei Titoli, che in pria di te cantai,
Margherita; e che il crin t'ornan di rai,
E de l'amor son di Gesu' bei pegni.

Alcun però non è, che più m'insegni,
Ch'io non invano il tuo favor sperai,
Di quel che a celebrar restami omai,
Di Madre ai peccator, sebben più indegni.

Oh il caro Nome, che mi suona al core
Dolce così, ch'indi la nebbia oscura
Sgombra d'affanno, e a me rende la calma!

Chè ancor ch'io a morte abbia piagata l'alma;
Di viver spero, ed il primier vigore
Di ricovrar per tua materna cura.

Lo stesso Titolo.

LVII.

IL nome, onde Gesù vien che t'onori,
Di Madre a quei ch'errar dal cammin retto,
Ben merti, o Margherita; se nel petto
Li porti, e per lor soffri aspri dolori.

Supplice a lor pietà dal Ciel tu implori,
Nè mai ti stanchi con Materno affetto:
E se tornino a Dio, n'hai gran diletto:
Se a pentirsi son lenti, alto ne plori.

Madre verace ai peccator tu sei:
Se li nutri col pan di pianto amaro;
Non che col latte di parole sante:

E se le colpe ad espiar de'rei,
Tu il core hai sì di lor salute amante,
Che non è a quegli ancor del sangue avaro.

Lo

Lo stesso Titolo.

LVIII.

QUello che in copia da le rotte vene
Vivo sangue ti scorre, o Margherita,
No 'l versi tanto ad espìar le pene
Del tuo fallir, ch' appien strutto hai pentita.

Ma, poi che d'esser Madre a te sovviene
Dei Peccatori, qual Gesù t'addita;
A far che spirin quei l'aure serene
Di Grazia, il sangue tu spendi e la vita.

E ben d'aspri flagelli, onde t'impiaghi,
Del prezzo degne son l'alme che acquisti;
E gran compenso hai del patir pe' rei.

Di corona di figli indi ti bei:
E mentre fai del Cielo i voti paghi;
Spogli Averno di prede, e lo rattristi.

Lo

Lo stesso Titolo.

LIX.

QUel che a placar di Dio l'acceso sdegno
Di te stessa olocausto offri costante,
A pro dei peccator, con pene tante;
D'amor Materno, Margherita, in pegno;

Sì caro è a lui, che d'impetrar è degno
Grazia e perdono a ogn'alma ancor più errante;
Sol che docil s'arrenda a le tue sante
Parole, e scoter voglia il giogo indegno.

Se il mio orecchio non fere or la tua voce;
Ben forte ella mi suona in fondo al core:
Mentre tue chiare geste altrui fo conte.

Però, se il duol del mio fallir mi cuoce;
Deh! a me del par ottien mercè de l'onte,
Onde osai d'irritar il mio Signore.

Lo

Lo stesso Titolo.

LX.

A Quella che Gesu' t'affidò in terra,
Ampia di peccator cara famiglia;
E a custodir in Ciel pur ti consiglia
Amor, che vigil mai gli occhi non serra;

Me, o Margherita, che a più cruda guerra
Quì sposto vedi, ten scongiuro, affiglia;
Quest'alma d'adottar non sdegna in figlia:
Lei nutri,e reggi,che (ahimè!) langue ed erra.

Pensa, che uffizio è di pia Madre amante,
Di farsi appoggio a quel tra i dolci figli
Più attenta, che mal ferme ha più le piante.

E che l'incauto, che a maggior perigli
Va incontro, corre ad arrestar ansante;
E vien che lui per man più forte pigli.

Con-

Conclusione, e Preghiera.

Di chi la meta omai di questi fogli
Tocca, che sacri sono al tuo gran Nome;
E intreccian d'inni un serto a le tue chiome,
Le voci estreme, o Margherita, accogli.

Sebben quel che di te cantai, m'invogli
A depor del fallir alfin le some:
Pur ve', che il mio desir vacilla; e come
L'alma tra sirti ognor ondeggia, e scogli.

Deh! premio sia d'aver compiuto il corso,
Con buon voler, ancor che con piè infermo,
Di tue laudi; e ch'or fido io sciolga il voto:

Ch'io mai non cerchi invano il tuo soccorso;
Ma sempre trovi 'n te da colpa schermo:
E per te il cor abbia tra l'onde immoto.

SO-

SONETTI

IN LODE

DELLA B. BENVENUTA

VERGINE

DI CIVIDALE DEL FRIULI.

Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri. *Judith* 15.

BENVENUTA, ch'ebbe per padre Corrado Bojani, dal quale passò ne' suoi posteri della chiarissima prosapia di Pertica il soprannome di Bojani, e per madre Albertina di Bottenico, nacque in Cividale del Friuli; e sin quasi dalla infanzia medesima, diede luminosi saggi della futura sua santità. Perocchè niente curandosi degli abbigliamenti del corpo, e di que' trastulli, de' quali quella età è solita compiacersi; togliendosi alla presenza de' famigliari, avea in costume di ritirarsi in un angolo rimoto del giardino paterno, dal quale poteva liberamente vedersi il Tempio della Madonna piantato sulla cima d'un altissimo monte; e di prolungar quivi per molte ore le sue orazioni: nel qual tempo con prostrazioni, e genu-

fles-

flessioni faticose e frequenti travagliava il suo tenero corpo. Cresciuta alcun poco in età, s'indossò un ciliccio; e portollo per sei anni continui, onde domar le sue membra, e tenerle in servitù. Si cinse ai fianchi dapprima una catena di ferro, poscia più strettamente ancora una corda sottile; la quale, avanzata che fu nell'adolescenza, le s'internò nelle carni per modo, che senza l'opera del Chirurgo, non era possibile tagliarla, o distaccarnela. Laonde, perchè la cosa non venisse a manifestarsi, si rivolse a cercar soccorso dalla orazione; e come fu lasciato scritto, impetrò che per divina virtù quella funicella cadessele ai piedi.

Stata essendo aggregata al terz'ordine di S. Domenico, ed avendo a Dio consecrata la sua verginità; per imitare la vita di chi aveasi eletto in luogo di padre, perseverò per lungo tempo ad astenersi dal vino, e dalle carni; e a passare moltissime notti, e quelle massimamente che precedevano le prin-

ci-

cipali solennità, quasi senza dormire, occupandosi instancabilmente nella meditazione delle cose celesti, e nella preghiera; e costretta a darsi alcun poco di riposo, prendeva sonno su la nuda terra, appoggiando il capo ad un sasso; flagellandosi ancora per ben tre volte ogni notte con una catena di ferro; ma di quest' ultimo modo di macerarsi, in ubbidienza al suo Confessore, fece finalmente un uso più moderato. Per una vita così rigorosa venne a indebolirsi in maniera, che si ammalò di assiderazione: e non potendo senza difficoltà respirare, nè conseguentemente giacersene a letto; e perciò costretta a starsi continuamente seduta per le ulceri quinci contratte, non poteva nè men per poco levarsi senza un sensibilissimo dolore: dolore ch' ella sopportò in modo, che lodavano tutti la sua pazienza, e la sua perseveranza ammiravano nella orazione. Dopo essere stata quasi cinqu' anni travagliata da una malattia tanto ostinata;

a fine di ricuperar la salute (se così a Dio fosse piaciuto) fatto voto di recarsi a visitare il sepolcro di S. Domenico, subitamente con somma maraviglia dei circostanti si trovò rimessa in salute.

Portatasi a Bologna, e avendo il voto adempiuto, fece ritorno alla patria; e riprese di nuovo quel genere di vita, che da lungo tempo intrapreso, avea poi intralasciato per non infermare di più; e per questa maniera di vivere sommamente travagliosa ed austera avendo in guisa allo spirito assoggettata la carne, che senza difficoltà distaccava la mente dai sensi, e sembrava che assorta fosse del tutto nella contemplazione dei misterj della Fede; di molti e grandi doni fu arricchita da Dio: ma in mezzo a grazie tanto abbondanti nessuna cosa da lei più si abborriva, quanto la vanagloria. Finalmente dall' inedia spossata, dalle vigilie, e dalla non mai interrotta mortificazione del corpo, pregato avendo d'essere da esso di-

sciol-

sciolta, e di unirsi a Cristo per sempre, ricevuti li Sacramenti della Chiesa, finì di vivere con santa allegrezza il dì 30. Ottobre 1292. in età d'anni 38. Divulgatosi il suo passaggio felice, i Cittadini in gran numero, persuasi d'aver acquistata in Cielo una nuova protettrice appresso il Signore, accorsero da ogni parte per manifestare la venerazion loro, ed il culto divoto verso di lei, dapprima nella sua abitazione, quindi nella Chiesa de' Frati Predicatori di Cividale del Friuli, nella quale il di lei Corpo fu portato; e incominciò, come registrato si trova, ad essere da miracoli illustrato. Il culto medesimo non mai interrotto fu approvato nel 1765., consultata la Sacra Congregazione de' Riti, da Clemente XIII. Sommo Pontefice; il quale concesse a tutto l'Ordine de' Predicatori di poter recitare l'Uffizio, e la Messa della B. Benvenuta Vergine, (concessione che fu poi estesa a tutta la Diocesi Arcivescovile di Udine.)

Questo brevissimo Saggio della Vita della Beata, ch'è il semplice volgarizzamento delle Lezioni, che si recitano all' Uffizio della medesima, fu tratto dall'antichissima Leggenda latina di Autore ad Essa contemporaneo; la quale pubblicata in diversi tempi più o meno compendiosamente in lingua volgare, fu finalmente data alla luce dall'Occhi in Venezia nel 1757. nel Testo originale, per opera del celebre ed eruditissimo P. Bernardo de Rubeis de' Predicatori; il quale la corredò ancora di molte annotazioni, e di dotte apologetiche spiegazioni.

Ora pro nobis, quoniam mulier sancta es, & timens Deum. *Judith* 8.

SO-

SONETTO I.

IN questo dì che sacro è a BENVENUTA,
Salir m'è grato a quest'aprica vetta, (*)
E te d'aver, Austria, di quà veduta,
In cui visse la pia Vergine eletta.

E mentre l'occhio mio te, e il cor saluta,
Che parte sei di mia greggia diletta;
D'offrir umile a Lei laude dovuta
Oh quanto la mia lingua in un s'alletta!

Molti e chiari sien pur, sien pur vetusti
Tuoi vanti, e degni di sonora tromba, (sti.
Che al Mondo annunzj quel che un giorno fu-

Più dei prenci Pastor, onde rimbomba
Alto la fama, e de' tuoi Duci augusti;
Te la sua Culla onora, e la sua Tomba.

(*) *Vedi Nota in fine.*

II.

CErto a te vien dal Cielo il Nome bello,
E felice che in altri è suono vano;
Dal Ciel che in cor ti sparge a larga mano
I suoi doni onde sei nobil vasello.

Benvenuta te venero, ed appello,
Dacchè al dì apristi i lumi; e non invano: (no;
Non per quel che più apprezza il Mondo insa-
Per lo stemma tuo illustre, e il ricco ostello:

Ma perchè a pro di noi venuta in Terra,
D'ogni virtù sì accesa luce e pura
Diffondi, che lei fa lieta e beata:

E perchè giunta al fin di lunga guerra;
Salendo a gli astri, per la patria amata
Mai vien meno la tua pietosa cura.

Na-

III.

NAsce l'uomo infelice al duolo, e al pianto
In questo esilio amaro; ed è quel giorno
Miglior, ch'anco a la polve ei fa ritorno (a),
De l'altro in ch'egli prende il terren manto.

Ma nasci a Dio, Vergin, tu cara tanto;
E vuol farti ei lo spirto, e il cor sì adorno
Di virtù, e d'almi don, d'Averno a scorno;
Ch'è questo dì per te degno di canto.

Nè per te solo, ch'ei previene amante
Di favor rari; ma per quanti ancora
Teco il frutto corràn di grazie tante.

Però per doppio titol Benvènuta
Te chiama ognun sin da la prima Aurora
Di vita; e col bel Nome ti saluta.

Sì,

(a) *Eccl. VII.* 2.

IV.

Sì, che tu sei verace Benvenuta;
A noi scesa da gli astri Alma felice,
Lassù a tornar; ch'ogni ria voglia e bruta
Ignori, qual di quelli albergatrice.

Te mai piagar poteo grave feruta;
Sebben d'infetta (oimè) nata radice:
Nè furor di Satàn mai valse, o astuta
Trama a staccarti da Chi'l cor t'allice.

Se pur non sei (anzi che mortal donna,
A noi simile) un Angel tu del Cielo,
Che si ricopre di femminea gonna.

Tal certo sembri sotto ad uman velo;
Se mai terren desir di te s'indonna,
Che Amor divin ferì con dolce telo.

An-

V.

ANgel del Cielo, e non donna mortale,
Sembri a me, BENVENUTA; e certo a dritto:
Se sazio, o stanco mai lo spirto invitto
Hai quel di contemplar Regno immortale.

E se ognor preste ei lassù impenna l'ale,
Spinto dal core, ch'è d'Amor trafitto
Per Chi 'n Croce (oimè) vedi esangue e fitto;
E indi a staccarti altro pensier non vale:

E se il tuo conversar, più assai che in Terra,
E' sol con Cristo, e col Beato Coro,
Di cui la Gloria a te s'apre e disserra:

Se in obblìo messo ogni terren ristoro,
L'anima tua dal fral quasi si sferra:
Sì, ch'io un Angelo in te veggio ed onoro!

Il

VI.

IL Mondo a calpestar d'età nel fiore,
Che vorria farti a sè schiava e seguace,
E ti lusinga, e ogni piacer fallace
Ti promette, e dovizie in copia, e onore;

E a locar solo in Dio speme ed amore,
E a strignerti con vincol più tenace
A lui, che sol può dar gioja verace;
E rende appien contento e sazio il core;

Sdegni terreno Amante, e d'esser Sposa
Eleggi di GESU' penante e umile;
Consorte a farti di sue pene e stenti:

Ed a viver al Mondo ignota e ascosa,
Di DOMENICO vesti'l manto vile, (ti.
Che vien che al candor giunto il duol rammen-

Del

VII.

DEl paterno giardin tacito ascoso
Angol rimoto di cercar t'alletti,
Dal Mondo in bando; e quivi ai casti affetti
Dai sfogo del tuo cor col divo Sposo.

Ben tu sai che aver stanza ei suol, riposo
Colà, dove fedel l'Alma l'aspetti
Sola e in silenzio; u'a lei puri diletti
Fa gustar, nè a parlarle è al cor ritroso.

Quivi ti prostri cento volte e cento,
E il tenero ginocchio incurvi; ancella
Te reputando, anzi che Sposa eletta.

E quanto più t'umilii, e più s'abbella
L'alma tua agli occhi suoi; più egli è contento
Di star con te, Colomba sua, e Perfetta.

VIII.

VEra, o Vergin, tu sei pura Colomba
Per accese d'amor pudiche voglie;
Che di candore al giglio il vanto toglie,
E a neve che al suol densa e intatta piomba.

E come quella, quando l'aer rimbomba
Di tuoni, ed in gragnuola indi si scioglie,
Più stretti i cari parti in sen raccoglie,
E per lor geme, e intorno al nido romba;

E se più infurii la tempesta e il vento,
O lei minacci 'l nibbio predatore,
Con quei s'appiatta in chiuso antro riposto:

Tal tu in solingo loco, e più nascosto
Dal tumulto del Mondo, hai 'l cor contento;
In gemiti e sospir passando l'ore.

Co-

IX.

COme il Profeta, ai di cui piè sgabello
Miti i lion fer di Babel nel lago;
Senza curar l'empio decreto e fello,
Pur che faccia il desir del cor suo pago;

A la santa Città, di Dio a l'Ostello
Il ciglio spesso era di volger vago (*a*);
E chiedea, inchino in umil atto e bello,
Là il ritorno a Israel, di quel presago:

Così tu, o Vergin, le pie luci ognora
Sospingi, e oh come ardenti! al Monte santo,
U' il Giulio Foro Maria cole e onora.

E innanzi a lei, che Madre il chiaro vanto
Serbò intatto del fior Virgineo ancora,
Spandi i voti del cor misti col pianto.

Non

(a) *Dan. VI.*

X.

NOn tanti fior su questi lieti colli,
Donde d'Austria vegg'io le antiche mura,
Spuntan di color varj, e freschi, e molli;
Senz'aspettar d'industre man la cura:

Quante in te, che la patria a gli astri estolli
Col tuo gran Nome, o Verginella pura,
E che abborri del Mondo i piacer folli,
Virtù il celeste Amor nutre e matura.

E sian pur vaghe queste piaggie, e amene,
Che fanno a gli occhi miei sì dolce incanto,
Che non si sazian mai di'n lor fissarsi:

L'Alma tua di beltà più chiaro ha vanto;
Le luci de lo Sposo a far serene
Vie più: e son di tue doti i fior più scarsi.

Non

XI.

NOn tanto il Sole in questo dì sereno,
In cui di nuvol non appare traccia,
(Dì per te lieto in che volasti 'n seno
A Gesu') spiega splendida la faccia:

E colora e rallegra il colle ameno,
E il piano immenso che a me s'apre in faccia;
E fa che l'erta via m'incresca meno,
Per lo spettacol che quà e là m'affaccia:

Quanto di tue virtù più pura assai
Brilla la luce al Mondo tutto intorno;
E più de l'alma mia diletta i rai.

E se smarrito in torto calle (oh scorno!)
Dietro a rie voglie insane in prima andai;
La via mi segna a far a Dio ritorno.

A far

XII.

A Far ritorno a Dio da torto calle,
In cui cieco desir m'avvolge, e vano,
Benvenuta, e a voltar al Mondo insano,
E ad ogni suo piacer alfin le spalle;

E a te seguir per selva e monte e valle,
L'odor m'attrae, che spandi al colle, e al piano,
A imbalsamarne l'aer mobil e vano;
Più del giglio gentil de la convalle:

Nè tal fragranza i fior sì varj e tanti
Mandan, che ai lieti dì di primavera
Spuntan quà e là su questa amena vetta:

Quale da tue virtù, dai chiari vanti
Esce; e ogni cor, sebben ritroso, alletta
A solo in Dio cercar la gioja vera.

Non

XIII.

NOn vien ch' io mai questa pendice ascenda,
E quest' aer puro e placido respiri,
E quinci 'l Giulio Foro attento miri;
Che al mio spirto presente non si renda,

Benvenuta, la tua virtù stupenda;
E parmi che quest' aer medesmo spiri
Anco l'odor di quella; e dei sospiri
De l' amante tuo core ancor s' accenda:

Di quei sospir che fervidi dal petto
Mandavi, e spessi appiè di Gesu` in croce;
Mentre volgevi in mente (ahi) le sue pene:

Sospir possenti a far l'aure serene;
E a calmar l'ira in seno al tuo Diletto
Contro al fallir de' peccatori atroce.

XLV.

OH se l'odor del Virginal tuo giglio,
Che quest'aer sereno ancora spira,
E de le tante tue virtù che ammira
La mente, e che in laudar diletto io piglio,

Lei pur traesse a più sano consiglio
Dietro a'tuoi passi, che sogna e delira,
Ed a fallaci ben, misera! aspira;
Senza curar il suo danno e periglio!

E quegli amanti tuoi sospiri ardenti,
Che fan eco al garrir de gli augelletti
Quì'ntorno, ed al susurro de le frondi;

Ad ammollirmi'l cor fosser possenti,
E a inspirarmi l'amor d'altri diletti;
Quanto i dì menerei più assai giocondi!

I dì

XV.

IDì come menar lieti e giocondi
Concesso a me saria, che quelli ho spesi
In peccar, e il Signor (ahi) ingrato offesi?
BENVENUTA, il mio ardir tu ben confondi!

Tu che del cor gli affetti avesti mondi
Sempre, e del puro amor di Cristo accesi;
E i tuoi pensier sempre al Ciel volti e intesi;
Abborrendo più d'angue i vani e immondi:

Eppur, qual se rea fossi, in duri stenti
Traesti i giorni; e festi acerbo scempio
De' membri tuoi sì puri ed innocenti.

Deh! fa, che a ben pentirmi a me il tuo esempio
Valga; e sia sprone ai piè ritrosi e lenti,
Te a seguir che in mirar di stupor m'empio.

XVI.

AH! cessa omai di far strazio sì fiero
Del tuo corpo innocente, o BENVENUTA;
Qual se de l'alma ei sia restìo a l'impero:
Sotto i colpi io ti veggio, oimè! svenuta.

Che alcun sia de' tuoi membri, indarno io spero,
Cui non laceri e impiaghi una feruta:
Tanto in te di ritrar lo Sposo al vero
Ami, per doglia più cocente e acuta!

E di patir a più sfogar le brame,
Maceri 'l fral gentil e infermo, ahi lasso!
Con digiun lungo e stento e veglia e fame.

Nè almen dal sonno cerchi alcun ristoro:
Chè stesa al suol, poggiando il capo a un sasso;
Indi più tosto trai maggior martoro.

Quel,

XVII.

QUel, BENVENUTA, aspro crudel strumento,
Che insin dai tener' anni ai fianchi stretto,
In quei s'interna sì con fier tormento,
Che di svellerlo omai ti vien disdetto;

Senz'opra d'uom ch'abborri (oh il gran portento!)
Sol dei voti in virtù, che al tuo Diletto
Porgi, che a te sempre ha l'orecchio attento,
Ti cade ai piè; e d'affanno hai sgombro il petto.

Che si spezzi repente il saldo cinto;
Premio è d'un cor sì del pudore amante,
Che ad altro patto tu di viver nieghi.

Così sciolsersi un dì subito, ai prieghi (a)
Di PAOL, le sue catene; e al suolo infrante
Piombar, onde in prigion tetra fu avvinto.

(a) *Att. XVI.*

XVIII.

Così 'l patir per Cristo il cor t'appaga,
Benvenuta, e di pene acerbe e tante
Vai'n traccia disïosa ognor, e amante,
Ch'è fatto il corpo tuo solo una piaga.

E per morbo crudel che t'ange e impiaga,
Reggerti non puoi, no, più su le piante;
E morta, più che viva, o almen spirante
Ti veggio; e d'ir al Ciel più presto vaga.

Pur, più a lungo soffrir, prieghi divoti
Offri, che a te si renda la salute;
E Iddio appien compie, e subito i tuoi voti.

E del Gusman che invochi è per virtute,
Che di novo abbi snelli i membri immoti;
Nè appaja in quei vestigio di ferute.

Pel

XIX.

PEl vigor che del fral racquisti, il voto
A scior, o Benvenuta, indrizzi'l piede
A Felsinea col cor grato e divoto,
Ch'è del Gusman dei sacri Avanzi erede.

E oh come fissi'n quelli il ciglio immoto;
E a tal vista s'avviva in te la Fede!
E il bel desir in un, che non fia voto,
Di unirti a lui ne la celeste sede.

E del Padre ad aver parte a la Gloria,
Che ten fa invito da quel Cener muto,
Con accenti che solo il cor tuo intende;

Oh come più la brama in te s'accende
D'aver con lui del Mondo appien vittoria;
A offrir di nove palme a lui tributo!

XX.

SE già del Padre tuo Santo le spoglie,
BENVENUTA, a te fu veder concesso;
A cui 'nnanzi d'amor per dolc'eccesso
Quasi dal frale l'alma tua si scioglie:

Altro non resta a sazïar tue voglie
In questa bassa Terra: e oh quanto spesso
Spingi le brame al Ciel del core oppresso,
Vaga d'omai toccar l'empiree soglie!

Ecco, a' tuoi voti quei del divo Sposo
Rispondon, che ti vuole a sè consorte,
Non più velato a gli occhi amanti, e ascoso.

L'orrido aspetto è caro a te di Morte,
Ch'è fin di pena, e inizio di riposo,
Per chi a Dio in braccio ha di morir la sorte.

Quan-

XXI.

QUanto il morir è a te, Vergin, soave,
Pel gran desio che alfin sii a Cristo unita;
E in salvo a trar, volando al Ciel spedita,
Dal secol tempestoso e rio la nave:

Tanto (ahi) il saper ai Cittadini è grave,
Che già sei presso a far dal frale uscita:
L'annunzio amaro ogn'alma alto ha ferita,
Che in te un Angel del Ciel di perder pave.

Tutto per tua cagion il Giulio Foro
Turbasi, e si commove, ed al tu'ostello
Accorre in folla, a trarre al duol ristoro.

Spettacol quanto in un dolente e bello!
(Che di vederlo non fui degno, ahi ploro!)
Non ho a ritrarlo io, no, tinte e pennello.

Chi

XXII.

CHi ben morire, ad ir al Ciel desia,
Quà vegna a contemplar l'alto Modello!
Vedrà in te, o Benvenuta, ogn'alma pia,
Qual fin l'aspetti sospirato e bello.

E chi per calle a perdersi s'avvìa
Torto (ahimè) per oprar iniquo e fello;
Al tuo esempio cangiar la mente ria
Può, se a luce non sia tanta ei rubello.

Oh santa Morte, e cara, e preziosa!
Per cui'l tuo spirto, poi ch'ebbe vittoria
Ne la tenzon estrema, in Dio si posa.

Del suo trionfo invan quella si gloria:
Se in viso, spenta ancor, splendi qual cosa
Celeste, a dar segno d'immortal Gloria.

Mor-

XXIII.

MOrte non è la tua, no, Benvenuta;
Ma dolce sonno, per cui a nova vita
Passi; e più bella oh quanto! e più gradita
De l'altra, onde dal Ciel se' a noi venuta.

Ve', ch'attende lassù la tua venuta
Gesu'; ed in lieto aspetto, ecco, t'invita,
Che dal frale a lui 'n sen voli spedita!
Ve', che il celeste Coro or ti saluta!

Tu al saluto rispondi: e solo un poco
Chiedi ch'anco s'aspetti 'l tuo passaggio: (co,
Ed il brio intanto hai 'n volto, e il riso, e il gio-

Nel volto, in cui divin ti brilla un raggio,
Onde si esala l'amoroso foco,
Che chiudi in cor, sul fin del tuo viaggio.

Che

XXIV.

CHe tu lieta or ti posi in seno a Dio,
Benvenuta, fra l'alme a lui più care,
E felici; appien chiaro a ognuno appare,
Che in su'aita t'invochi umile e pio.

E ben l'intendo a certa prova anch'io
Ne le vicende de la vita amare;
Ed è tuo don, se in celebrar tue rare
Virtù, mi spira il Ciel santo disio;

Il desir d'imitar quel ch'ora io canto;
Che più s'avviva in me, quanto difforme
Veggiomi (ahi!) più dal tuo nobil Modello.

L'opra in me di compir, deh! sia tuo vanto:
Che, tua mercè, cangiando il cor rubello,
In lui quant'è di guasto si riforme.

Fu-

XXV.

FUnerea pompa, no; trionfo e festa,
Austria, t'è di veder bella concesso
Oh quanto! oggi che vola e lieve e presta
Di Gesu' Benvenuta al dolce amplesso.

Ogni tetra di morte idea funesta
Hai sbandita dal cor dolente e oppresso.
Tripudio santo sol, gioja ti resta,
Ad onorar chi 'n Ciel già fatto ha ingresso.

De le sue laudi odo eccheggiar il Tempio:
Nè il Tempio sol; ma l'aer tutto a l' intorno,
Che mille volte il bel Nome ripete.

E parmi ch' anco queste piaggie liete
Ripetanlo: e che a me faccia ei ritorno;
A stamparmi nel core il grand' Esempio.

Le

XXVI.

LE improvvise serene alme facelle,
Che fan brillar la notte, al par del giorno;
E vanno errando a la tua Tomba intorno,
A intrecciarti d'un serto il crin di stelle;

Immagin sono de le tante, e belle
Virtù, onde in vita il core avesti adorno;
E la Gloria a svelar, ch'or nel Soggiorno
Immortal godi, son foriere e ancelle.

La chiara luce portentosa e viva
Fuga la nebbia di tristezza, e sgombra
Da la Patria, che or or di te fu priva.

E oh di quanto gioir il cor le ingombra!
E la brama, e la speme in lei più avviva
Di posarsi del tuo favore a l'ombra.

Quei

XXVII.

QUei tanti che al tuo Avel s'opran portenti,
Appena, o BENVENUTA, a Dio salisti,
Da cui lieti si parton, se fur tristi,
Quanti ne' merti tuoi fidan possenti;

E i voti tanti che con voglie ardenti
Ognor a quello appendersi son visti;
E i popol varj che confusi e misti
A venerarlo accorrono frequenti;

E le tue virtù tante eccelse e rare,
Di cui viva riman sempre la fama,
Degna ti rendon de l'onor de l'Are.

BEATA il Cristian orbe, ecco, ti chiama:
E il Giulio Foro con concordi gare
Sazia d'offrirti omaggio ognor la brama.

Quan-

XXVIII.

QUant' io t'ammiro, e invidio, o Giulio Foro,
Perchè in te aprì le luci al dì l'Ancella
Di Cristo, e in te finì sua vita bella,
Ch'or de gli Angeli è mista al santo Coro:

Tanto, che tu smarrito abbi 'l Tesoro (**)
De le sue Spoglie, il cor (ahi) mi martella;
E mi condolgo per tal sorte fella
Teco, e m'attristo; e il tuo gran danno io ploro.

Pur, se del Fral di lei, che moto e senso
Più non ave, sei privo; la memoria
Di lei rimanti ancora in gran compenso;

Il sovvenir di sue virtuti sante,
Che d'imitar ogn'alma pia si gloria;
Movendo dietro a lei preste le piante.

(**) *Vedi Nota in fine.*

Au-

XXIX.

AUstria felice a Benvenuta in cura!
A te rivolgo omai gli accenti estremi;
Come presi da te da prima i temi,
A celebrar l'eccelsa Vergin pura.

Per tal tutela, ch'hai tu in Ciel, secura
Vivi, nè d'aspra sorte e avversa temi;
Nè che alcuno s'oscuri, ovver si scemi
Dei pregi, onde arricchirti Arte e Natura.

Ma deh! non obbliar, che ha palma e vanto
Su tutti; che in tuo sen nacqu'ella e crebbe;
E a te in morir lasciò il terren suo Manto:

E sempre a Lei (se mai d'offrir le increbbe
Voti in tuo pro del divin Trono accanto)
Rendi'l culto che a tanto amor si debbe.

XXX.

IMprovviso un pensier mi sorge in mente,
Benvenuta, e di gioja ei m'empie il core;
E a me più liete quì passar fa l'ore,
In farti a gli occhi miei quasi presente:

Che in tua vita mortal pia brama ardente
Di rendere di Piero al Tempio onore,
Su questo Colle abbiati tratta; e amore
Di fuggir quà lo strepito e la gente.

E il caldo immaginar fa sì, che l'orme
Veder parmi, e calcar del tuo piè santo;
E ch'indi spuntin l'erbe, e i fior più belli;

E che quì ancor tu spazii, e ancor favelli:
Ed esco a stento da sì dolce incanto;
Qual si sveglia con duol chi sogna e dorme.

Mi-

XXXI.

Miti aure, o voi che a questi poggi 'ntorno
Spirate, ov'io di Benvenuta canto
In sul mattino, e al declinar del giorno,
A celebrarne il pio costume e santo;

Su l'ali vostre a l'immortal Soggiorno,
Ov'ella siede al divin Sposo a canto,
Deh! mie rime portate; e a me ritorno
Fate: e sì avrete di sue ancelle il vanto.

Ditele, che del suo bel Nome ognora
Voi risonate; e che l'Eco il ripete
Dai cavi massi cento volte e cento.

E s'ella non isdegna il mio concento;
Questo per me favore a lei chiedete,
Che pia si mostri a chi la cole e onora.

XXXII.

AL Giulio Foro che pio in te confida,
Di cui 'n Terra già fosti cittadina,
Dal Cielo, o BENVENUTA, il guardo or china:
Mostra ch'ei non invano a te s'affida.

Fa che a lui lieta sorte ognor arrida:
E poi ch'or costassù siedi Reina,
E al divin Trono sei tanto vicina;
Possente a lui, deh! sii Avvocata, e fida.

Nè il Pastor obbliar, quantunque indegno,
Che divoto di carmi a te tributo
Offre: l'offerta umil non prendi a sdegno.

E la Greggia e il Pastor dal crudo e astuto
Lupo infernal guarda, d'amore in pegno,
E de l'ossequio in premio a te renduto.

ORA-

ORATIO

PRO BEATA BENVENUTA.

Gratiam nobis, Domine, pœnitentiæ, orationis, & humilitatis infunde; ut B. Benvenutæ Virginis imitatione possimus, & carnem mortificantes spiritu vivere, & cælestia jugiter cogitantes, nosque despicientes, in te solo Deo requlem & gloriam invenire.

Parafrasi della Colletta della B. Benvenuta.

PErchè imitiam gli Atti sì santi e mondi
Di BENVENUTA *a te Vergin diletta;*
SIGNOR, lo Spirto a noi dei prieghi, ah! infondi,
Che a penitenza, e ad umiltà ci alletta.

Fa che del senso i rei desir immondi
Freniam ognor con salda briglia, e stretta;
E scosso il giogo vil, che siam giocondi,
Che viva l' Alma in libertà perfetta.

Fa che al suo esempio i pensier fissi 'n Cielo
Abbiam' ognora; e noi spregiamo, e quanto
Lusinga e piace in questo basso suolo.

E sì in Te sol la sospirata tanto
Troviam quïete; e alfin salendo al polo,
Ti miriam lassù in faccia, e senza velo.

Dal-

(*) *Dalle Colline di Rosazzo, Villeggiatura dell' Autore, si vede sul piano, alle falde di più elevati monti, la Città di Cividale del Friuli, detta latinamente, sin dai tempi più remoti,* Forum Julii, *ovvero* Civitas Austriæ, *od anche assolutamente* Austria; *la quale fu sede una volta dei Duchi Longobardi, e degli antichi Patriarchi d' Aquileja. Esiste sulle Colline stesse la Chiesa dell' antichissima Abbazia di S. Pietro Apostolo; Abbazia unita ora alla mensa Arcivescovile di Udine. Questa noterella serva a dichiarazione del presente, e di alcuni altri susseguenti Sonetti.*

(**) *Il sacro Corpo della B.* BENVENUTA, *deposto dapprima (com' erasi da lei desiderato in vita) nel sepolcro de' suoi Maggiori; per indagini che se ne sian fatte dipoi, non fu possibile sin ora che si ritrovasse. Fu ciò attribuito ad un pio furto, che siasi fatto del medesimo; del che però non rimane alcuna memoria. Sembra congettura più probabile, che nel secolo susseguente alla morte della* BEATA, *assai tumultuoso nel Friuli per le guerre, e per le incursioni, sia stato trasferito quel Pegno prezioso, a sottrarlo alle ingiurie, o alle rapine, in qualche secreto luogo; del quale se n' è poi sventuratamente smarrita la traccia.*

VA1
1522583

183
E
11

Digitized by Google